

2

DISCORSO
PRONUNCIATO A 1.° DECEMBRE
DELL' ANNO 1831.

DAL RETTORE

D. TOMMASO DE ROSA PRISCHITELLI

Nella Solenne Inaugurazione

DEL

REAL COLLEGIO DI AVELLINO

**SU I RAPPORTI DELLE LETTERE CON LA VIRTU',
LA GLORIA, LA LIBERTA', E LA FELICITA',
CON UN SAGGIO STORICO, ED APOLOGETICO
DELLA LETTERATURA ITALIANA.**



AVELLINO, 1832.

RAFFAELE CAVA TIPOGRAFO DELL' INTENDENZA



DEDICA

A S. E.

*Il Ministro Segretario di Stato
degli affari Interni.*

SIG. D. NICOLA SANTANGELO

ECCELLENTISSIMO SIGNOR

Erano dovute all' E. V. la primizie di questo Collegio , ch'è nato sotto i felici auspizj del di lei Ministero. Ma non è questo il solo titolo , per cui l'erano dovute. Il gran Ministro che tanto si distingue per i suoi vasti talenti in ogni genere , e per quell'onorevole protezione che accorda alle lettere, ed a quelli che le professano , merita che tutti i raggi della sfera letteraria , si vadino a riunire in lui , come al suo proprio centro.

L'impronta che maggiormente fa risaltare la gloria del novello regno , che ha incominciato il migliore de' Sovrani , l'Augusto FERDINANDO II , è quel colpo d'occhio con cui sa scegliere i suoi Ministri , simile in ciò al suo grande Avo Luigi XIV , che ha dato il nome al suo secolo , non solamente per le sue virtù personali , ma specialmente per quel tatto delicato , con cui seppe distinguere i grand' Uomini del suo secolo , e

chiamarli intorno al suo soglio per dividere con essi le cure , e l'amministrazione di un così vasto reame. I Colbert , i Tellier , i Dubois , i Polignac , i Torcy siccome onorarono la scelta che il RE ne fece , così formarono la gloria del suo Trono , e della Nazione.

La scelta che la Maestà del nostro Augusto Sovrano ha fatto dell'Eccellenza Vostra , per Ministro degli Affari interni, quantunque non abbia sorpreso alcuno , perchè tutti conoscevano i suoi meriti , e prevedevano l'alta meta della carriera ch'Ella percorreva con tanta gloria ; ha cagionato però un'immenso giubilo nel cuore di tutti. Che non si deve attendere presentemente il Regno dai suoi talenti , e nobili sentimenti del suo cuore , quando si ricorda i tanti gloriosi monumenti , che ha lasciato in Capitanata ? Quali speranze non debbono concepire gl'infelici , che hanno conosciuta , ed sperimentata la di lei umanità e sensibilità , che le dettò tanti miglioramenti in lor favore , nella visita per sempre memorabile , che le fu affidata di quei luoghi interessanti , che se sono destinati all'espiazione delle colpe , sovente vi si trovano degl'innocenti confusi con i colpevoli?

Tutto annuncia in lei il gran carattere dell'Eroe , che unisce una gran mente ad un

gran cuore. Siccome noi possediamo tante pruove , che le virtù sublimi e veramente reali dell' Augusto FERDINANDO faranno fra noi rinascere il secolo del suo grande Avo , per un eguale numero di pruove noi siamo convinti di vedere rivivere nella di lei persona i grand' Uomini di quel secolo.

I Posterì sapranno meglio di noi giudicare delle di lei virtù. Situati nella vera distanza , conosceranno meglio di noi le proporzioni ed i colori del gran quadro ; ma se essi ci sorpasseranno nel dare il giusto prezzo alle gran qualità che l' adornano ; noi siamo più felici , che ne godiamo la benefica influenza. Il loro rincrescimento per questa parte , ci compenserà abbastanza del vantaggio , che hanno sopra di noi , di poterle rendere assai meglio giustizia.

Fra la folla de' di lei giusti ammiratori , ardisco ancora io di presentarmi all' Eccellenza Vostra , e dedicarle questo mio meschino parto. Confesso la verità ; un tale ardimento mi sarebbe mancato con ogni altro.

Il di lei luminoso posto accompagnato dal corredo di tante sue sfolgoranti virtù , invece di scoraggiarmi , mi hanno piuttosto animato. Un Uomo grande sa solamente compatire , nè sdegna l' altrui umiltà. Ho tutto il fondamento dunque di sperare , che l' E.

V. voglia gradire la Dedicà di questo mio Discorso , come una attestato dell' alta considerazione , e del mio attaccamento , con cui sono.

Di V. E.

Real Collegio di Avellino il dì del mese di
Settembre 1832.

Devotissimo Serv. V. Obbl.
Emmaso Rettore de Rcsa.

DISCORSO

Chiamato dalla Sovrana volontà , all' esercizio di una carica così gelosa , e nello stesso tempo così difficile ; io sono , o Signori , compreso da un giusto timore il quale è aumentato ancora dalla considerazione della mia insufficienza. Sento imperiosamente il bisogno di ricorrere al vostro compatimento ed ai vostri lumi. Credo , che il mezzo il più sicuro , per cattivarmi la vostra benevolenza , e la vostra cooperazione ad una impresa così rischiosa , sia quello appunto di manifestarvi ingenuamente la mia maniera di pensare riguardo ai vantaggi , che sono attaccati alla letteratura , e riguardo al metodo , che si deve praticare , per allontanarne i pericoli , ed evitare i scogli , che sono sparsi di mano in mano nel cammino delle scienze. Chi ignora in effetto i tanti falsi principii , i tanti erronei sistemi , e le tante teorie incendiarie , che a' nostri giorni , un ardito e male intenzionato Filosofismo ha sostituito alle sode dottrine della Religione , ed alla sana maniera di pensare de' nostri Maggiori ? Tutte le scienze sono state alterate , ed impregnate di un lievito funesto , che ne ha corrotta la massa. È necessario premunire la gioventù contro tanti pericoli , ed allontanare da essi un veleno , che potrebbe recare la morte alla lor virtù , ed alla fedeltà dovuta a DIO , ed a quelli , che lo rappresentano sopra la Terra.

Io al presente , quantunque lo più immeritevole di tutti , sostengo la qualità di persona pubblica. I miei sentimenti , le mie opinioni , e le mie azioni appartengono al pubblico , che ne deve essere il giudi-

ce. Sono dunque obbligato di emanare, per dir così, una specie di professione di fede politica avanti di questa illustre Assemblea; voglio dire; debbo giustificare la fiducia che il Governo ha posto in me; assicurare i padri di famiglia, che tremano per i dolci pegni del lor amore, affidati alle mie cure, e finalmente tranquillizzare il pubblico, che sa, che la sua futura felicità non dipende, che dalla buona riuscita de' giovani, di queste novelle piante cioè, che vanno ad essere trapiantate nel sacro terreno di questo recinto, in cui debbono essere coltivate.

Il presente discorso sarà dunque diviso in tre parti. Primieramente io vi parlerò della letteratura nel suo rapporto generale con la virtù, con la gloria, con la libertà, cioè, che, consiste nell' obbedienza alle leggi, e con la felicità: Sì. Le lettere non hanno che questi oggetti. Non sono fatte per essere un vano ornamento dello spirito, e molto meno per minare la Religione, e lo stato. Non sono fatte, un'altra fiata, per fare la guerra a DIO, ed al Trono. Ah! Ah, non è stato questo lo scopo infelice, che si hanno proposto, da cento anni a questa parte, tanti sofisti, e tanti politici ciarlatani, che, abusando del lor vano sapere, hanno snaturato il carattere e l'oggetto delle lettere?

Finalmente dopo avervi parlato di quei rapporti generali delle scienze, verrò al particolare, rivolgendolo un rapido sguardo alla nostra letteratura, di cui daremo un saggio storico, ed apologetico.

Questo luogo, non essendo che il santuario delle scienze, destinato a raccogliere nel suo seno i giovani alunni, che sono la speranza della patria, ed il sostegno del Trono; ho giudicato necessario di presentare ai lor occhi la prospettiva della gloria letteraria de' nostri maggiori. Quali fiamme non si dovranno

no accendere ne' loro petti? Una prospettiva così brillante con quanta forza non dovrà agire sopra di essi, per risvegliarvi quell' entusiasmo, ch'è l'unico mezzo, che ne può garantire i progressi?

Le materie, che andiamo a trattare, sono, come vedete, o signori troppo vaste per potere essere adeguatamente maneggiate in un breve discorso. Mi limiterò dunque ai principii generali, lasciando all'attività, e penetrazione del vostro spirito, il dedurre tutte le conseguenze, di cui sono capaci. Le difficoltà, che le accompagnano, dovranno servirmi ancora di raccomandazione presso le vostre gentili persone, onde riscuoterne un benigno compatimento.

La mia maniera di esprimermi, o sia il mio stile, con cui avrò l'onore quest'oggi di manifestarvi i miei pensieri, sarà qual si conviene ad un discorso, cioè tutto semplice e naturale. Con la fiducia dunque, che m'ispirano la vostra umanità, e rettitudine, io do principio a questo mio discorso, che non è stato scritto, che con i sensi del cuore, senza alcuna vanità, o pretensione letteraria. Incomincio.

Niente rende tanto commendevoli le lettere, quanto il potere ch'esercitano sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà; e s'è impossibile di non riconoscere la loro influenza sopra questi sentimenti così importanti, che sono i primi mobili dell'animo, e del cuore umano, quanto vivo non deve essere l'interesse, che noi dobbiamo prendere per animarne i progressi, rimuoverne gli ostacoli che potrebbero arrestarne il corso, e lor dare una falsa direzione?

Vediamo in primo luogo il rapporto della letteratura con la virtù. Mi rivolgo a voi primieramente, o virtù senza di cui non vi ha ordine, nè bellezza sopra la Terra. Bella virtù, ornamento e delizia

del Cielo, e della Terra; tutto è fatto per voi; tutto a voi conduce. Sarebbe egli possibile, che le lettere, che sono la pruova più certa dell'umana intelligenza, per cui l'uomo si distingue dai bruti, non avrebbero un rapporto lo più stretto con voi? Ah! questo è impossibile!

Che cosa è la virtù. È il bello ideale dell'ordine intellettuale. Io non intendo qui parlarvi delle virtù particolari, e molto meno delle teologiche; ma della virtù in generale. Inoltre è necessario il distinguere l'ideale della virtù, dalla sua pratica. Questa consiste in uno sforzo continuo, come lo dimostra l'etimologia della parola, con cui cerchiamo di avvicinarci, ed uniformare le nostre azioni al suo ideale, e per conseguenza la virtù, presa in questo secondo senso, è un'abito, che da noi non si può acquistare, che mediante degli atti reiterati.

La virtù presa generalmente, non è, come abbiamo veduto, che il bello ideale dell'ordine intellettuale. Tutto ciò dunque ch'è ordinato possiede una secreta analogia con la virtù. Per convincersene basta osservare ciò, che succede in noi alla vista del grandioso, e del sublime, che ci colpiscono nelle arti, e nella natura fisica. Un tale spettacolo non produce in noi una sensazione simile a quella, che ci cagiona la virtù con la sua azione? Le proporzioni regolari delle statue antiche, l'impressione calma di certi quadri, l'aspetto di un bel sito di campagna feconda, non ci trasportano con uno entusiasmo analogo a quello, che ci cagiona la presenza delle azioni oneste?

I capi d'opera della letteratura, per la stessa ragione, producono in noi un simile effetto. Che cosa sono i componimenti letterarii? Non sono, che de'

7
piccioli sistemi bene ordinati. Marciano per principii e regole. Sono de' quadri delineati con il pennello della parola, e de' pensieri. Le parole sono come de' colori, che danno persona ai pensieri, e figurano per dir così, l' idee. Tanto più sorprendono, quanto è maggiore l' ordine de' concepimenti, quanto sono più variati, e ben intesi i caratteri delle cose, quanto è più vivace e naturale il colorito delle espressioni, e quanto maggiori sono state le difficoltà, che si hanno dovuto vincere, come si vede ne' componimenti drammatici. L' ordine materiale delle parole, e l' ordine morale de' pensieri, concorrono ambedue a formarne il prestigio. Il sistema dell' idee, ed una felice esposizione, si danno la mano per innalzare lo spirito fino al bello ideale della virtù, e per farne gustare la deliziosa sensazione. Ma non attingono, che nella morale delle vere bellezze. Sarebbe impossibile ad un Poeta, qualunque talento gli si voglia supporre, il far sortir da una situazione, un effetto tragico, se ammettesse per principio una immoralità. Egli sicuramente nausearebbe gli uditori, o li moverebbe a sdegno, se volesse presentare alla loro ammirazione, o alla loro compassione un tiranno, o tentasse di versare del ridicolo sopra un uomo virtuoso. Gli uomini sono talmente fatti, che se sono capaci di seguire il vizio in pratica, non sono capaci di approvarlo in Teoria.

Senza conoscere la cagione, ed il secreto di questi effetti, che producono i capi di opera di letteratura; noi non potremmo giammai spiegare perchè le Tragedie, che non ci presentano, che scene di sangue, destino in noi tanto piacere; e tanta meraviglia, e per qual ragione, dopo aver lacerato il nostro cuore, secondo l' espressione di un Poeta tede-

sco , lo restano nella calma. Il secreto di quel piacere , che nasce dal dolore , e dalle pene di quei personaggi tragici di cui siamo i spettatori , non sarebbe per noi un' enigma , o pure non ci farebbe sospettare , che l' uomo è un essere naturalmente feroce e che si pasce di sangue ? Questa apparente contraddizione , o questa marca umiliante per l' umanità , non si dilegua affatto , allorchè riflettiamo su gli effetti , che in noi producono l' arte , che regna nella composizione di questi capi d' opera , e l' attrattiva della virtù , e della morale , che ne formano la sostanza ? L' ordine delle parole , e la loro armoniosa collocazione non risvegliano in noi dell' ammirazione ? La forza del carattere , la virtù degli eroi alle prese con le più forti passioni , di cui trionfano , non rintuzzano quelle dolorose sensazioni , che ci lacerano alla presenza de' mali , che soffrono , e non c' innalzano al di sopra della nostra debolezza , per non farci gustare che il piacere che ispira la contemplazione della grandezza , e della dignità della natura umana ? Una emozione vaga , un sentimento elevato le fa obbliare per intervalli. L' anima si compiace nella sensazione inesplicabile , che produce in essa ciò ch' è nobile ed elevato ; le pene della nostra sensibilità cessano , o restano sospese , allorchè l' immensa carriera del genio , e della virtù si scopre ai nostri occhi. Il sentimento , che risveglia , divora per dir così , tutti gli altri sentimenti , come la bacchetta del profeta divorò tutte le altre bacchette che vollero entrare a parte della sua potenza (1).

(1) Qui si allude al miracolo della verga di Aarone , che convertita in serpente , divorò tutti i serpenti de' Maghi di Faraone.

I gran sentimenti non nascono che dal cuore. Ma non appartiene che ai capi d'opra di letteratura di strapparli da quel santuario, e di scoprire la vena d'oro, che si nasconde in quella ricca miniera. Le tragedie, che il genio concepisce, sono proprie, come abbiamo veduto, per questo effetto; ma niente tanto contribuisce a produrre in noi delle profonde commozioni, ed elevarci sopra la nostra debolezza, quanto l'eloquenza. Essa solamente sa mettere in tempesta il cuore, e nell'agitazione, e fermento che vi risveglia, sa separarne, per dir così, la parte celeste dalla terrena, e destarvi quell'entusiasmo, e quei gran sentimenti, che rendono una nazione maggiore di sè medesima, e capace di elevarsi alla cima della virtù, e delle scienze.

Il più bel secolo della Grecia non fu quello di Pericle? Atene non fu debitrice, che alla sua eloquenza di quello sviluppo meraviglioso, che ottenne in tutte le arti, ed in tutte le scienze.

La meraviglia che destava, i sentimenti, che faceva nascere quel rapido impetuoso fiume di eloquenza, che sgorgava da quelle labbra feconde, come un'oragano, agitava, mesceva, infiammava la Grecia intera, e risvegliava un entusiasmo tale, che i Greci, e specialmente gli Ateniesi, vi attinsero i principii del sublime, e del bello in tutti i generi, che avendo quindi applicato alle arti, ed alle scienze, vi fecero quei progressi, che fecero immortale quel secolo, e la Grecia intera.

Nella lor decadenza gli Ateniesi ritrovarono un altro sostegno nell'eloquenza di Demostene che li trattene sul pendio, che li trascinava nell'abisso. Demostene fu tanto superiore agli altri oratori, quanto una Nazione corrotta, e degenerata è più difficile ad

essere maneggiata di una Nazione barbara. Nella prima non solamente è spenta ogni virtù; ma vi si ritrovano de' pregiudizii; e degli ostacoli pressochè insormontabili, che ne attraversano la via, che vi conduce. Gli Ateniesi erano talmente corrotti, e si erano abbandonati ai piaceri con un tal furore, che condannarono a morte quei magistrati, che convertirono in vantaggio del pubblico, il denaro ch' era destinato ai spettacoli, e la loro cecità era così grande, che guardavano con indifferenza i progressi di Filippo, che aspirava ad impadronirsi di tutta la Grecia, e che minacciava da vicino l' istessa Atene, che riguardava come una sua preda sicura. Chi li risvegliò dal sonno, chi disuggellò i lor occhi, chi loro comunicò un' avanzo di energia capace di arrestare almeno nel momento, la fortuna del Macedone? Non furono i fulmini di Demostene, che li scossero con il lor tuono, ed i quali versando torrenti di luce, e di fiamme, illuminarono la lor ragione, e ridussero in cenere quella barricata, ch' era stata formata intorno il lor cuore dall' amore de' piaceri, e dall' orgoglio de' passati trionfi, e la quale chiudeva ogni ingresso alla voce della verità, e de' più delicati interessi della patria? L' eloquenza di Demostene, come la caldaja magica di Medea, diede una nuova vita ad un cadavere. Gli Ateniesi ravvisarono i lor pericoli, ed abbandonarono i piaceri per imbrandire le armi. In una città soffogata, per dir così, nelle delizie, uno fu il grido, *all' armi*, ed immediatamente si vide posta in piede, come per incanto, un' armata capace di controbilanciare quella di Filippo, e di arrestarne i progressi. Il Re de' Macedoni non potè realizzare i suoi progetti finchè visse Demostene. Con la morte di questo grande oratore, spirò la libertà della Grecia.

Il più bel secolo di Roma non fu quello di Cicerone? Gl'interessi dello stato non furono giammai meglio conosciuti, o discussi. Il Senato, il Foro non brillarono giammai di una luce più viva, come in questo tempo, in cui si faceva sentire una eloquenza così maestosa, e così sublime. La Filosofia la politica, non furono giammai rivestite, come allora di tutti quelli ornamenti di cui sono degne, nè parlarono giammai una lingua così bella, e così divina com'è divina la loro origine. Pompeo animato dalle lodi di un così grande Oratore, divenne uno de' più famosi generali, e portò l'aquile romane fino all'estremità della Terra allora conosciuta. Il voluttuoso Cesare, come Temistocle, non fu risvegliato, che dall'eloquenza di Cicerone, e dai trofei di Pompeo. La patria minacciata della sua rovina da una terribile congiura non fu salvata dalla sua eloquenza? Il suo occhio penetrante avendo scoperto le più intime nascoste fila della trama, la sua eloquenza non compì l'opera, e non ne distrusse tutta la tela infernale? Non obbligò Catalina con quel discorso estemporaneo, che ancora esiste per onore dell'eloquenza, di fuggire dal senato, in cui aveva avuto l'ardire di recarsi, e di fuggire dalla medesima città, la quale non sarebbe stata giammai sicura, finchè un capo così audace si fosse ritrovato alla testa de' congiurati? Non sostenne con quella sua voce divina il senato, che vacillava, perchè nel suo seno vi erano de' distinti personaggi, che secretamente favorivano i congiurati? Si voleva che Cesare, Sallustio, il famoso storico della congiura, ed altri fossero di questo numero. Con quale ardore non arringò le legioni, e non ne purificò, per così dire lo spirito, per renderle inaccessibili alla seduzione, e le quali final-

mente avendo raggiunto i traditori , che si erano riuniti sulle frontiere della Toscana; non furono questi tutti uccisi , senza che neppure uno sopravvissesse alla strage? avrebbe per la seconda volta salvata la patria dalle macchinazioni di M. Antonio , e di Ottaviano , se Bruto , e Cassio avessero voluto seguire i suoi consigli. Tutto l'entusiasmo militare , e letterario , che illustrò quel periodo , non fu che l'effetto dell'impero , che vi esercitò l'eloquenza di un così grande Oratore. Senza Cicerone non vi sarebbero stati tanti illustri generali , e tanti illustri letterati; non vi sarebbe stato un Sallustio , un Virgilio , un Orazio , un Titolivio ec. nè le leggi romane , avrebbero giammai acquistata quell'eleganza , e quella precisione di elocuzione , che le fa essere ancora l'oggetto della nostra ammirazione. L'Impero romano è finito; ma il genio di Roma , vive ancora , e regna con i prestigii , e con la maestà della sua eloquenza , e della sua legislazione. Le sue leggi scritte con tanta forza , e maestà , e ch' esprimono in uno stile simile , a quello degli Oracoli , le idee , e le vedute le più profonde , saranno eterne , come il Mondo.

A proporzione , che ci avviciniamo ai tempi felici del Cristianesimo , noi ritroviamo altri esempj degli effetti , e dell'Impero che l'eloquenza ha esercitato sulle passioni. Qui non si tratta più di quei grandi Oratori , che con la loro eloquenza rapiscono i popoli , o li muovono contro i lor nemici interni , o esterni , ma di Uomini privati ed oscuri , di suditi , ch' esercitano con la forza della parola una specie d'impero sopra l'animo de' proprii Sovrani. Un S. Ambrogio non arrestò alle porte del tempio un Teodosio padrone del Mondo , che veniva dal riunire l'occidente con l'oriente con le sue vittorie , sen-

ga altre armi , che quelle di una eloquenza piena di un fuoco celeste , e che fecero tremare quel leone come un timido agnello? Un S. Flaviano patriarca di Antiochia non placò il cuore del medesimo Imperatore , che spirava furore contro di Antiochia , che si era al suo Signore ribellata , e che Teodosio aveva risoluto sterminare ? Con quanta arte non si seppe insinuare nel suo animo , con quanta eloquenza non fece valere i motivi , che dovevano risvegliare la sua magnanimità in favore dell' infelice città per ottenerne non solamente il perdono , ma per indurlo a restituirle ancora tutti i privilegi , che prima godeva ? Un S. Gio: Crisostomo non oppose con la sua eloquenza una valida resistenza alle furie di Eudossia , che rinnovava gli esempi di Jezabbelle ? Non l' arrestò con quelli terribili accenti , *Erodiade danza, Erodiade infuria, Erodiade vuole la testa di Giovanni?* Non salvò con la sua eloquenza l' infelice Eutropio , ministro sgraziato , che aveva tanto abusato del favore del suo padrone , e che il popolo voleva mettere in brani nel medesimo tempio , dove si era rifugiato , se il gran Crisostomo non l' avesse difeso con lo scudo della sua parola , che rivolse al popolo infuriato ? Nel secolo XIII non si vide un povero monaco riconciliare tanti Re , e tante Nazioni , che si facevano una guerra ostinata , e riunirli per una impresa così difficile , cioè per la conquista della Palestina ? L' illustre Abbate di Chiaravalle , il gran S. Bernardo senza altro ajuto , che quello di una eloquenza , che sembrava ispirata produsse effetti così prodigiosi . E ne' nostri giorni un Pitt , un Burke , un Sheridan non debbono , che alla superiorità della loro eloquenza quel trionfo luminoso , che ottennero sulla rivoluzione , e su quel torrente di scritti seducenti , che la Francia vomitava , e con cui invitava

i popoli alla Ribellione? Non debbono alla superiorità del lor talento oratorio quel entusiasmo, che risvegliarono ne' popoli contro le profane novità, e contro il delirio rivoluzionario, che alla fine schiacciarono, mediante, le tante coalizioni, che seppero persuadere, e le quali salvarono l'Europa? O prestigio dell'eloquenza! o arte veramente divina che non si può abbastanza coltivare!

Veggio molto bene di avere troppo moltiplicati gli esempi per un discorso. Ma vi sono delle verità, che non si possono bastevolmente inculcare alla gioventù. Ritorno ora alle altre pruove del mio assunto.

I capi d'opera della letteratura indipendentemente dagli esempi, che presentano, producono una specie di scuotimento fisico, e morale, un trasporto di ammirazione, che dispone alle azioni generose. I Legislatori greci accoppiarono un'alta importanza all'effetto, che poteva produrre una musica guerriera, o voluttuosa. I capi d'opera di letteratura sono una specie di musica assai più efficace; nel mentre parlano alla ragione, scuotono gli organi. L'eloquenza, le situazioni drammatiche, quantunque s'indirizzino alla riflessione, infiammano il cuore, e ci rapiscono in una specie di estasi. Producono delle piccole oscillazioni nella tela nervosa, la scuotono, elevandola, o abbassandola momentaneamente, a guisa de' tuoni della Musica. La virtù allora diviene una specie d'impulsione involontaria, che ci agita, e trasporta, un movimento, che passa nel sangue, come le passioni le più imperiose. La lettura di Omero, di Virgilio, è una pruova di un tale impulso; non ci comunica un calore, che c'innalza sopra la nostra propria debolezza, non ci fa in una certa guisa in-

vidiare la condizione degli eroi , che ci descrivono ?

Le facoltà del nostro animo sono fra loro in una tale vicendevole dipendenza , che noi non possiamo coltivare il buon gusto , senza travagliare nello stesso tempo per l'elevazione del proprio carattere. Le parole , e per conseguenza l' idee , ch' esprimono , secondo, che sono nobili , o volgari , concorrono a modificare le disposizioni del nostro animo. Uno scrittore, un' Oratore , nel momento ch' è obbligato a scegliere le sue frasi , ordinariamente non si suole determinare , che per le più delicate , e le più belle. Allora , siccome lo spirito sceglie fra le più belle frasi , così l' anima si avvezza a determinarsi per le azioni le più virtuose. Un abito conduce all' altro.

È così grande la connessione fra le nostre azioni esterne, ed i sentimenti del nostro animo , che se un Uomo si pone nell' attitudine del terrore , o della collera , egli sembrerà fino ad un certo punto sollevarsi nella sua anima il sentimento corrispondente al suo stato. Gli Oratori , gli storici , i pittori famosi , per eccitare nel loro spirito l' idee analoghe alle cose , che intendono descrivere , ne sogliono prendere le forme esterne. Il celebre Albano sempre che prendeva il pennello , si vestiva degli abiti i più pomposi , che aveva , assumeva un' aria fiera , o calma , secondo le immagini , che intendeva imprimere sulla tela , e voleva nello stesso tempo , che i giovani pittori , che lo servivano , l' avessero circondato con il più profondo silenzio , e rispetto. Conosceva per esperienza quel grande artista , l' influenza scambievolmente dell' azioni dell' animo sul corpo , o di quelle del corpo sull' animo. Ora se semplici attitudini del corpo possono risvegliare de' sentimenti analoghi , qual potere non debbono esercitare sul nostro animo , i se-

gni, o sia le parole, che li contengono, secondo che sono nobili, o plebee? Queste cose sono troppo chiare per avere bisogno di un maggior sviluppo; ma non possiamo qui trascurare di appellarci ad una esperienza terribile, che toglie ogni difficoltà in questa materia, o per dir meglio, la rende sensibile ai meno penetranti.

Nella rivoluzione di Francia non si caminò, che debolmente nella carriera delle innovazioni, finchè non furono adottati de' costumi volgari, ed un linguaggio rozzo e plebeo. La rivoluzione non incominciò propriamente, che con il sanculottismo, cioè dopo l'abolizione della nobiltà, ed allorchè la classe colta, che voleva evitare i sospetti de' rivoluzionarii, fu costretta di affettare i costumi del volgo, una lingua barbara e sanguinaria, e per conseguenza di familiararsi con l'idee, e con le azioni violente, proprie a questa classe di uomini di cui avevano adottati i costumi. Sì; dopo che furono adottati i gusti, e specialmente la maniera ignobile di parlare del terzo stato, ciò, che sicuramente meritava meno di essere imitato; il torrente della rivoluzione parve acquistare tutta la sua forza, distruggendo nel suo corso tutte le distinzioni sociali, e quindi il Trono, ch'era restato isolato, ed esposto agl'insulti della canaglia.

Si potrebbero desiderare pruove più evidenti, e più sensibili del rapporto delle lettere con la morale e con la virtù? Possiamo dunque dire senza timore di errare, che i secoli della civilizzazione non sono, che quelli delle belle lettere, s'è vero, come non se ne può dubitare, che la civilizzazione non è proporzionata, che al grado della morale, e della virtù, che regnano presso un popolo.

Non basta però che in una Nazione fioriscano

le scienze; è necessario ancora, che sieno ad un dipresso comuni alle diverse classi della società. Ora questo privilegio non appartiene che alle sole lettere e belle arti; avvegnachè sono elleno solamente alla portata della comune intelligenza. Le scienze esatte, come le Matematiche, la Metafisica, la Teologia, non sogliono appartenere, che a pochi esseri privilegiati, che ordinariamente non vivono, che ignoti, e nascosti ne' loro gabinetti senza avere influenza alcuna nella società; cui par che sieno estranei. Nei secoli del medio evo, che noi chiamiamo barbari, e che lo erano sotto più di un rapporto, non vissero de' genii singolari, che anche oggi formano l'oggetto della nostra ammirazione? Quando noi leggiamo le opere di un Alberto Magno, di un S. Tommaso di Aquino, di un Ruggiero Bacone, non ci sembra di trovarci in un secolo de' più illuminati? Intanto quell'età non si distinguea che per una ignoranza, e rozzezza così grossolana, che quegli uomini illustri non vi erano considerati che come de' Maghi. Erano appena conosciuti, o erano temuti e fuggiti. Sembravano simili a quelle rare minute stelle che si veggono scintillare fra gl' interstizii delle nubi in una notte tenebrosa. Quale influenza potevano esercitare sul generale de' popoli? Qual vantaggio potevano arrecare delle verità che non erano alla portata di tutti nè si estendevano ad illuminare la moltitudine di una Nazione? In queste circostanze non era per lei una cosa indifferentissima, che nel suo seno vi fossero, o no, degli uomini felici a segno di poterle conoscere?

Allorchè dunque noi consideriamo le belle lettere sotto questo nuovo rapporto, cioè di non appartenere, che ad esse solamente di generalizzarsi presso

una Nazione , e di preparare per conseguenza i felici cambiamenti de' popoli ; quali nuovi potenti motivi non si presentano per animare i governi a promuoverne con ardore lo studio , ed i Popoli a calcarne il sentiero ?

In questo luogo i nostri Filosofi praticano tutti i loro sforzi per discreditar le lettere , e le belle arti , o almeno per attribuire ai Principi che le proteggono delle mire secrete. Ci vorrebbero far credere, che con ciò non si propongono , che di distrarre gli uomini dagli studi della Filosofia , e della Politica , che sono contrarii , come essi pretendono , egli abusi del potere , quasi che vi potessero essere delle scienze , e delle arti di lor natura tendenti ad un tale scopo. Ascoltiamoli. Ma dovremo risolverci a bere tutto il calice amaro della loro impertinenze. Si ci porgerà così l'occasione d'istruire , e premunire i giovani contro i loro sofismi.

» La Poesia , essi dicono , è stata più sovente consecrata a lodare , che a censurare il potere dispotico. Le belle arti , in generale , possono qualche volta contribuire ; con i loro medesimi godimenti , a formare de' sudditi tali , che i Tiranni li desiderano. Le arti possono distrarre lo spirito per i piaceri giornalieri , da qualunque pensiero dominante ; Elleno rinaenano gli uomini verso le sensazioni , ed ispirano all'anima una Filosofia volutuosa , una non curanza ragionata , un'amore del presente , un' obbligo dell'avvenire , molto favorevole alla Tirannia. Per un singolare contrasto , le arti , che fanno gustare la vita , rendono assai indifferente alla morte. Le passioni sole attaccano fortemente all'esistenza , per l'ardente volontà di raggiungere lo scopo ; ma questa vita consecrata ai

» piaceri , diverte senza cattivare , ella prepara all'
 » ubbriachezza , al sonno , alla morte. Nei tempi di-
 » venuti famosi per le proscrizioni sanguinarie , i Ro-
 » mani, ed i Francesi , si abbandonarono ai pubblici
 » divertimenti con il più vivo trasporto ; mentre che
 » nelle Repubbliche felici , le affezioni domestiche ,
 » le serie occupazioni , l'amore della gloria , disto-
 » gliono sovente dai medesimi godimenti delle belle
 » arti. Il solo potere che fa tremare le autorità in-
 » giuste , è l'eloquenza generosa , è la Filosofia in-
 » dipendente , che giudica al tribunale del pensiero
 » tutte le istituzioni , e tutte le opinioni erro-
 » nee (1).

Ecco le solite grandi frasi de' nostri Filosofi ,
 che non possono illudere che gl' incauti. Confondono
 tutto senza nulla distinguere. Suppongono che ne' di-
 versi stati sieno esclusivamente coltivate le sole ar-
 ti voluttuose ; che gli uomini , che le coltivano sieno,
 come i Sibariti unicamente occupati de' lor piaceri ;
 che i Principi sieno tutti simili ad Aristodemo di Cu-
 ma , o a Dionisio di Siracusa , che avendo usurpato
 il potere , non pensavano che a corrompere i lor sud-
 diti , ed a farsi perdonare i lor delitti in grazia de'
 piaceri che lor procuravano.

Noi , dopo che avremo brevemente risposto a
 tutte le sopradette obbiezioni , considereremo in gran-
 de la quistione , cioè faremo prima conoscere con i
 fatti , che i Governi non solamente promuovono le
 lettere , e le belle arti , ma tutte le scienze nelle
 medesima maniera ; anzi con più ardore ; ed in se-
 condo luogo , ch'è impossibile promuovere le prime

(1) *M. de Stad. de la litterature préface*
 pag. 63.

senza promuovere ancora le seconde , e che queste ultime non possono fiorire in una Nazione , se non si comincia dalle belle lettere.

Io non mi tratterò quì a farvi osservare , che la prima lingua parlata o scritta non è stata , che la poesia , che i primi legislatori non hanno scritto che in verso ; una tale discussione c' impegnerebbe in un discorso troppo lungo ; ma è certo , che Omero , ed Esiodo furono i primi , che introdussero la civilizzazione fra i Greci , che i primi popoli non furono debitori , che ai poeti delle prime nozioni del dritto delle genti in un tempo in cui era affatto sconosciuto , ed in cui non regnava , che il dritto del più forte. Quelle pitture animate , quei quadri parlanti , con cui ci rappresentano la virtù , e la moderazione degli eroi nel mezzo delle loro conquiste , e nell' effervescenza delle passioni , quante lagrime non hanno risparmiato all' umanità ? Quel Greco non fece arrossire Filippo , che dopo la battaglia insultava i prigionieri con quelle parole , che non le furono suggerite che dalla lettura di Omero ? *La provvidenza vi ha fatto rappresentare il personaggio di Agamennone , e voi non vi vergognate di rappresentare quello di Tersite ?* Alessandro non fu debitore di quell' eroismo , e di quella umanità , che mostrò per la disgraziata famiglia di Dario , alla lettura di Omero , che tanto ammirava fino a condurlo seco nelle sue spedizioni , e ch' egli era solito chiamare il miglior compagno della vita ? Certamente non aveva dimenticato la maniera come Agamennone aveva ricevuto il Padre di Briseide , nè la generosità di Achille verso l' infelice Priamo , e tanti altri tratti di magnanimità , che si leggono in quel divino Poeta. A quali eccessi non si abbandonò , quando ne dimenticò le lezioni , per quella serie

non interrotta di prosperità , che gli corruperro il cuore , e gli fecero obbliare i precetti del suo compagno di viaggio ?

Il carattere , che Virgilio attribuisce ad Enea , ed il gran carattere con cui Tasso ci rappresenta Goffredo , non sono stati , e saranno sempre una scuola per i guerrieri , e per i conquistatori ? L' illustre Grozio non ha tratto dai Poeti i migliori suoi squarci per pruovare le sue Teorie riguardo al dritto di Natura , e delle Genti ? I nostri Filosofi però vorrebbero , che da noi non si giudicasse dei vantaggi della Poesia , che dal abuso che ne ha fatto qualche disgraziato adulatore. Noi non possiamo non ammirare la giustezza del lor criterio.

Le arti sono figlie dell' opulenza , e nutriscono il commercio. Che ? Si pretenderebbe , che i Principi disseccassero le sorgenti della pubblica prosperità , per ricondurre fra noi i tempi de' nostri padri , che addetti alla glebba inaffiavano de' loro sudori de' campi sterili , che resistevano ad una coltura mal' intesa , e senza mezzi ?

I Capi d' opera di Pittura , e di scoltura conservano la memoria delle grandi azioni , e ne provocano l' imitazione. I busti degli Emilii , dei Scipionii , dei Catoni esposti nel Foro infiammavano il cuore dei Romani. La lor fantasia colpita dalla rimembranza delle loro gloriose gesta , li vedeva ancora , per dir così , alla testa delle armate , nel senato , nella pubblica piazza , e credeva di sentire i loro rimproveri , quando non agivano bene , e ne arrossivano.

Le arti tengono occupata la classe numerosa della società , e l' allontanano dalle sospette unioni. Nel seno dell' ozio , e della povertà della moltitudine , si formano le congiure contro lo stato , e quelle braccia pericolose , che con tanta facilità , si prestano ai dise-

gni di una colpevole ambizione. Nell' occupazione , che presentano le belle arti , i governi trovano i mezzi di sbarazzarsi da quella folla importuna di petizionarii , che assediano i dicasteri , che stancano i Ministri , e distraggono la loro attenzione dagli oggetti , che più interessano il bene pubblico.

I Barbari , dacchè hanno gustato le nostre arti , e quindi hanno appreso gli stromenti necessari , ed i mezzi di coltivare la Terra , sono divenuti , sedentanei , e si sono attaccati al lor suolo. L' Europa ha deposto il timore di vedere rinnovarsi quelle terribili emigrazioni , che così sovente hanno cambiato la faccia della Terra.

Le lettere , e le belle arti rendono i popoli gentili , ed umani. *Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes , emollit mores , nec sinit esse feros.* Le passioni allora saranno meno forti ; ne conveniamo : ma quali passioni ? Le brutali. Quelle che dividono gli Uomini , e l' immergono nelle guerre civili. Par che i nostri filosofi non attaccano l' eroismo , e la forza che alle passioni , che disciolgono lo stato sociale. Ne vediamo già gli effetti fra quelle Nazioni , che fingendo di seguire una perfezione ideale di governo , fanno tutti i loro sforzi per distruggersi scambievolmente. Ah ! è questo il vigore , che deve caratterizzare le grandi passioni , quelle passioni generose , che possono solamente produrre de' grandi risultati , capaci d' illustrare una Nazione ? Lasciamo loro volentieri una tale illustrazione. Noi non amiamo , che quei tempi tranquilli , in cui la coltura delle lettere , e delle arti , formando l' opulenza delle Nazioni , ed il buon seme della Religione largamente fruttificando , il cuore concentrato nel suo ardore , si nutre di morale , e di virtù. Da questa compressione quindi nascono quei

danci sublimi, quella filantropia, e quelle nobili passioni, che ci attaccano ai nostri doveri, e formano le vittime della carità, i martiri della virtù, e gli Apostoli della Religione. Ecco gli uomini di cui ha bisogno la società. Queste sono le passioni, che la rendono felice.

Supposto ancora (vogliamo accordare qualche cosa ai nostri Avversarii), che le arti giungono qualche volta a rendere indifferenti per la stessa morte; ciò non suole accadere che in certi tempi disastrosi. Allora gli uomini si abbandonano ai piaceri, per fare una diversione ai loro mali; si assopiscono, per dir così nel seno della voluttà, onde distornare i loro occhi dalla prospettiva delle calamità, che gravitano sulla patria, e di quelle, che minacciano la loro esistenza; come un' infelice, che si ubbriaca per sospendere, almeno momentaneamente, la memoria de' danni, che opprimono la sua vita. Allora sì; che il furore con cui si danno in preda ai piaceri, ha l'impronta dell'indifferenza per la morte. Ma quale vergogna non è per i nostri Filosofi, di giudicare delle belle arti in generale, da alcuni effetti parziali, che producono in certi tempi disgraziati? Ma io oso domandar loro; in simili circostanze, quelli sono gli effetti naturali delle belle arti, o piuttosto degli uomini, che ne abusano? Non è da riputarsi una sorte piuttosto per essi, di potersi distrarre di questa maniera? In mancanza di tali mezzi, chi potrebbe indovinare i delitti, cui si abbandonerebbero? Non potrebbero divenire peggiori delle fiere, che si fanno in brami, o de' selvaggi medesimi, che si divorano?

La coltura delle belle arti di quante nuove frasi, di quante nuove felici allusioni, non hanno arricchito le lingue moderne?

L'eloquenza moderna non è ella più animata di quella degli antichi? Un Bossuet, un Bourdaloue, un Massillon non fecero sentire nel secolo di Luigi XIV, così distinto per i progressi di tutte le arti, una eloquenza più maschia di quella di Demostene, più ragionata, e ricca di quella di Cicerone? Non fecero tremare i popoli, ed i Re, che appellarono, non già ad un tribunale efimero, al ridicolo, e funesto tribunale del Popolo; ma al terribile e giusto tribunale del Re dei Re, cui solamente appartiene di giudicare i principi, siccome da lui solamente ricevono il dritto di regnare?

Quanta maggiore forza non esige, e non deve possedere in realtà una eloquenza, che deve fare sentire i suoi accenti al cospetto di Dio, e de' suoi angeli, e degli uomini, che deve combattere contro i vizii i più radicati, e reagire contro i pendii i più violenti, siccome i più pericolosi di un cuor corrotto? Ecco come le arti si oppongono a quella generosa eloquenza, a quella filosofia indipendente, che giudica al Tribunale del pensiero tutte le istituzioni, e tutte le opinioni erronee.

Ma i fatti più evidenti, e quella gradazione di sviluppo cui la Natura ha subordinato il nostro spirito, finiranno di smascherare il ciarlatanismo filosofico.

Le scienze politiche, e gli uomini, che vi si sono distinti, non hanno sempre goduto della protezione di tutti i governi, senza eccettuarne anche i più assoluti? I Grozii, i Puffendorfi, i Montesquieu, i Coccei, i Boemeri non sono stati ambasciatori, magistrati, e Consiglieri di stato? Che? I nostri Filosofi avrebbero voluto, che l'Autore del *contratto sociale* fosse stato un primo Ministro, o che un

Sovrano avesse organizzato i suoi stati secondo i piani assurdi di un sofista, e di un rivoluzionario?

Dopo fatti così palpabili, la ragione la più evidente non ci mostra ancora la vanità, o per dir meglio la calunnia de' loro discorsi?

Il progresso naturale del nostro spirito, è quello d'incominciare dagli oggetti dell'immaginazione; o sia dalle belle lettere, e dalle arti, e quindi di passare alle scienze esatte. Se non cominciamo dalle cose facili, è per noi impossibile di progredire alle cose difficili, o intenderle. I nostri Filosofi non ci parlano sempre dell'entusiasmo, e de' suoi effetti! Ma quale cosa potrebbe risvegliarlo in una Nazione, per farle percorrere la carriera delle scienze, e divorarne tutte le difficoltà? Questo secreto non è posseduto che dalle lettere, e dalle belle arti. La divina Comedia, il Canzoniere, ed il Decamerone risvegliarono g'ingegni italiani. Il Cid di Corneille, aprì la carriera al genio francese. L'entusiasmo che risvegliarono, preparò il sorprendente secolo di Leon X. e le meraviglie di quello di Luigi XIV. Data una volta la spinta agl'ingegni, e di una maniera analoga al lor naturale progresso, è impossibile di trattenerne il volo, e lo sviluppo in ogni genere. I nostri filosofi, per che abbiano dimenticato in quest'occasione, per sostenere i loro paradossi, quel lor favorito sistema della perfettibilità, di cui, secondo il lor costume, hanno tanto abusato relativamente ai governi, che vorrebbero sottoporre ad un movimento perpetuo finchè non giunga all'apice di una chimerica perfezione.

Se fossero dunque veri i piani, ch'eglino così calunniosamente attribuiscono ai governi, non dovrebbero questi incominciare dallo scoraggiare lo studio

delle belle lettere , e delle arti , e specialmente dell' eloquenza , di quella molla de' cuori , senza di cui non si può produrre effetto alcuno?

Le opere de' nostri filosofi non hanno altro merito ; che quello di una felice esposizione , e di essere bene scritte. I loro sogni o non sarebbero giammai nati , o sarebbero restati ignoti al comune degli uomini , in una società priva del gusto della bella letteratura.

L' unico mezzo di disarmarli , non sarebbe stato quello di gettare del disfavore sulle belle lettere , e sull' eloquenza ? e d' imitare la politica dell' Egitto , e dell' Arcopago , che vietava agli Oratori di servirsi , nella difesa delle cause , di qualunque artificio oratorio , capace d' infiammare le passioni , o di commuovere gli affetti ?

Ma per finirla ; io non saprei indovinare la cagione per cui i Governi dovrebbero essere contrarii alle scienze politiche , cioè a delle scienze che fondano l' obbligo dell' obbedienza sulla necessità dell' ordine , e che derivano il dritto di comandare dalla legge eterna ; e che per conseguenza con tanta efficacia cooperano alla conservazione , e stabilità de' Troni. Per qual ragione farebbero loro la guerra ? Non si saprebbe ciò intendere se non sapessimo d' altronde , che la loro vigilanza nel reprimere le false teorie , è il motivo , che fa gridare i nostri filosofi contra la pretesa persecuzione , e parzialità.

I nostri Filosofi ci parlano continuamente di Politica , e di Filosofia , senza mai definirle. Che intendono per questi gran nomi ? I lor sistemi di Anarchia , e di materialismo ? In questo senso hanno tutta la ragione. Niun Governo , se se n' eccettua l' epoca terribile dalla *Convenzione* , non si ha giam-

mai sognato , di accordar loro del favore , o della protezione. 27

Non è dunque indifferente , o contrario alla vera arte di regnare , che che ne dicano in contrario i nostri Filosofi , il promuovere più una scienza che un'altra ; nè si può abbastanza lodare la saggezza de' principi , che se non danno una assoluta preferenza ai studii delle lettere , e delle belle arti , mostrano almeno per esse una certa parzialità. Conoscono troppo bene che i progressi della civilizzazione de' popoli che governano non sono proporzionati che a quelli delle belle lettere , che sono di natura diffusiva , e donde , dipendono lo sviluppo ed il successo di tutti gli altri studii. Io potrei dimostrare alla lunga , se ci fosse di bisogno , incominciando da Atene , e da Roma , e quindi discendendo fino ai nostri tempi , come le scienze politiche non sono fiorite , che presso quelle nazioni , che hanno felicemente coltivate le lettere e le belle arti. La politica non è ella legata con i costumi , con la storia , con le arti , e con le lingue de' popoli , d'onde dipendono le lor cestituzioni ? Come si potrebbero conoscere , ed apprezzare senza tutte queste cognizioni ? Non sappiamo gli errori ridicoli dei giureconsulti del medio evo , i quali senza la cognizione della storia e senza essere versati nelle lingue , in una parola senza l'ajuto delle belle lettere , impresero ad interpretare le leggi romane , ed a giudicare della costituzione così complicata di quel popolo famoso ?

Tutte le predette obbiezioni de' Filosofi meritavano di essere discusse e confutate con qualche diligenza. Non si presenta giammai loro l'occasione di parlare delle belle lettere , senza fare una colpa ai Principi , della protezione , che loro accordano , quasi

che una tale protezione fosse esclusiva , ed in pregiudizio delle scienze ; e per insinuare così (con quanta ragione , l' abbiamo già veduto) , che i Sovrani non si propongono che il secreto oggetto di deviare l' attenzione de' lor sudditi dagli arcani della politica.

La ragione , e la religione , come abbiamo veduto , ci fanno chiaramente conoscere , che la vera politica non può essere che favorevole al potere , e che i principi non possono avere uno interesse maggiore di quello di promuoverne lo studio. Quì non vi è , nè vi può essere arcano. L' arcano non consiste che nella cabbala delle novelle dottrine , che i nostri Filosofi vorrebbero sostituire ai veri principii che fin quì hanno retto i popoli , ed i quali vi hanno ritrovato la lor sicurezza , e la lor felicità. I Filosofi non si scagliano con tanto furore contro il metodo , che i Governi praticano nel promuovere le lettere , se non perchè il risultato non è affatto favorevole ai lor disegni.

Dal fin quì detto , per riprendere il filo del nostro discorso , apparisce con troppa chiarezza per dubitarne , di quanto potere sia l' influenza delle lettere sul carattere de' popoli. È tale , che il carattere di qualunque Nazione , non è altro , che l' espressione del genere di letteratura ch' ella coltiva. La Poesia in effetto , l' eloquenza coltivate in un paese , gli danno delle maniere nobili e generose ; le scienze filosofiche , la rendono grave , le Teologiche religioso , l' istoriche politico , e tutte insieme eminentemente morale e civile. Il carattere così grave de' Romani non si annunciò in tutta la sua estensione in quel tempo , in cui con tanto trasporto adottarono la filosofia del Portico ? I primi quattro secoli della chiesa , in cui con tanto ardore

si coltivarono gli studii teologici , non furono ancora i più religiosi ? Gli Italiani non si manifestarono per la Nazione la più polita , la più civile , la più brillante al tempo de' Medici , che vi fecero fiorire le belle lettere ? Nel quadro generale della civilizzazione , il regno di Luigi XIV. non vi comparisce meglio lumeggiato di tutti gli altri per l'insieme di tutte le scienze , che vi fiorirono ? I solitarii di Portoreale , i Fenelon , i Bossuet , gli Arnaldi , i Racine , i Boalò , i Moliere , non gl' impressero una così alta fisionomia di virtù , e di morale , che la stessa rivoluzione non ne ha potuto scancellare tutti i lineamenti ? Se ne rimarcarono specialmente gli effetti nel corpo de' ministri dell' altare. Perseguitati con un furore eguale a quello con cui gli antichi Tiranni cercarono di annientare la chiesa, non uguagliarono , se non giunsero a vincere , gli esempi de' primi martiri ?

I gran sentimenti , le virtù le più delicate e sublimi nello stesso tempo non appartengono che ai secoli delle lettere , perchè prescindendo dalla morale , che vi domina , in questi tempi privilegiati , i gran talenti vi ottengono continuamente degli applausi. La gratitudine , la benevolenza , che porta alla dolcezza , l'amore dell' umanità , divengono le passioni dominanti di questi genii singolari , da cui come da un centro partono per diffondersi nella moltitudine. Vedete gli uomini crudeli. Eglino ordinariamente sono sprovvisti di qualità distinte. Sono perciò de' veri misantropi. Si vendicano sopra l'ordine sociale di ciò , che la Natura ha loro rifiutato. Non potendo riscuotere niuno segno di approvazione spontanea da' loro simili , quale interesse potrebbero avere per la con-

servazione della specie umana? Per lo contrario quel cambio continuo di beneficii, e di ringraziamenti, di sacrificii da una parte, di rispetto e gratitudine dall'altra, ch' esiste fra gli uomini di genio, ed i loro simili, con quanta forza non stringe di vantaggio il nodo della vicendevole dipendenza, e di quella sociabilità, ch' è la sorgente della morale la più delicata e di tutti i nostri doveri? Quelli, che l'universo ammira, hanno bisogno dell'universo.

L'angustia del tempo, ed il timore di troppo pensare sopra le medesime materie, mi fanno passare sopra molte altre pruove riguardo al rapporto delle lettere con la morale, ma non posso tralasciare di rispondere ad alcune obbiezioni, che ci si fanno su questo particolare.

Si è sovente opposto, che gli storici, gli autori comici, e tutti quelli, che hanno studiato gli uomini, divenivano indifferenti riguardo al bene ed al male. Potrebbe stare. Ma l'obbiezione svanisce, quando se ne conosce la ragione. L'Uomo è un Proteo. Non è così facile il coglierlo, ed il fissarlo sotto i suoi veri rapporti. Quando non si ha il talento proprio per approfondirne la Natura, nel dipingerlo non si fa che aggiungere alla leggerezza delle sue opinioni, e de' suoi costumi, come è succeduto a San Simon, ed a Duclos, scrittori superficiali. Ma Tacito, Pascal rapiscono la nostra ammirazione, e c'istruiscono quando parlano dell'uomo, e n'esprimono, i diversi caratteri. Felici a segno di ritrovare il filo del laberinto del cuore umano, quali utili lezioni non hanno dato al lor secolo, ed alla posterità? L'illustre Pascal con la solita sua penetrazione non giunse a cogliere, fra il vortice delle passio-

ni da cui è dominato l'uomo, certi suoi tratti sublimi, donde, indipendentemente dalla rivelazione, seppe dedurne la sua celeste origine e la sua deplorabile caduta, come un viaggiatore che nello scorrere le vaste rovine di un edificio, se fra queste osserva alcune superbe colonne che ancora torreggiano, o sulle cadenti pareti levestigia di alcune pitture, che hanno conservato il loro colorito a dispetto del tempo, ne argomenta subito la sua antichità, e la maestosa bellezza, che una volta gli appartenne? Qual soggetto di ammirazione, e di compassione non ha presentato alla meditazione degli uomini? Riflessioni così importanti quale influenza non hanno sulla loro condotta morale? Tacito nel quadro di Tiberio, e di Agricola, non ci ha dato il vero modello dell'uomo malvagio, e dell'uomo virtuoso? Quell'arte, che gli è particolare, di osservare i caratteri, di spiegarne i motivi, e di farne sbalzare fuori i colori, ha un tale potere sull'opinione, che niuno Uomo si sente la forza di resistere al disprezzo, quanto il talento con tanta forza, e verità, lo infligge su le azioni, che lo meritano. Non è ancora una delle più grandi utilità morali del talento letterario, quel potere che ha d'imprimere l'opprobrio, o il suggello della gloria sulle azioni secondo che sono malvagie o buone, mediante l'arte di dipingerle?

Una seconda obbiezione è tirata dalle opere ove si tratta di costumi osceni, e dai libelli, che ordinariamente sono diretti contro le migliori riputazioni. Questi scritti, ne conveniamo, nuocciono in qualche maniera alla morale ed ai costumi. Ma ogni cosa ha il suo abuso. Non si è abusato della religione medesima? Questa è una pruova della necessità di limita-

re la libertà della stampa , e di castigare quelli , che professano immoralità. In Atene , ed a Sparta , quantunque Repubbliche, simili scritti , erano bruciati nella pubblica piazza per mano del carnesice , e gli autori erano per sempre banditi dalla patria. La libertà indefinita della stampa di alcuni stati moderni repubblicani , è una delle pruove , che la libertà civile , si accorda assai meglio con la Monarchia , che con le altre forme politiche. Ma per calmare ogni timore , e prevenire ogni qualunque pregiudizio , o sinistro pensiero riguardo alle lettere, faremo osservare, che simili scritti potrebbero gravemente nuocere alla morale , se fossero capaci di cagionare una profonda impressione ; per buona sorte non lasciano , che una traccia fuggitiva , ed i veri sentimenti non solamente li scancellano facilmente , ma riprendono ben presto i loro dritti. Le opre di simil sorte , non sono in generale , che un divertimento , o un' abuso di spirito , di cui non resta che una leggiera memoria. La natura umana è seria , e riflessiva , e nel silenzio della meditazione , non ricerca , che degli scritti ragionevoli , o sensibili. Non è che per questa via, che le lettere menano alla gloria , ed acquistano una vera influenza. Non è che per questa via che nella repubblica letteraria si giugne a quella superiorità di rango che rassicura. Noi nel parlare delle lettere , non abbiamo inteso parlare , che de' servigi , che si debbono attendere dal vero talento. Ora il talento teme di avvilirsi con la mensogna , o con le oscenità. Difetti di queste specie non sono attaccati che alla povertà , ed alla malvagità dello spirito , o dell' anima , ai bruchi dell' alveare letterario , i quali sono l' oggetto dell' odio pubblico.

Finalmente si è abbiettato contro le lettere ch'esse distraggono dai doveri domestici, e dai serviggi politici, che si potrebbero rendere al proprio paese. Al contrario. I padri di famiglia, ed i cittadini ignoranti non sono capaci di dare una buona educazione ai loro figli (la prima educazione, donde dipende la pubblica, incomincia nelle domestiche pareti) e molto meno di servire lo stato. La coltura delle lettere è necessaria in qualunque tempo, e sotto qualunque regime; ma specialmente nello stato attuale di Europa, in cui le forme politiche sono egualmente lontane da quella vita patriarcale, che concentrava tutti i sentimenti nell'interno delle famiglie, e da quelle Repubbliche che davano a ciascun cittadino una parte d'influenza sulla sorte della patria. Disseccate queste due sorgenti, se ci si togliesse l'altra del progresso delle lettere, dove si potrebbero attingere l'idee generose? Sbandite, replico, le lettere dalla società, il loro luogo non potendo essere rimpiazzato dalle affezioni private, o dalle virtù pubbliche, non si vedrebbero immediatamente subentrare al posto che lascierebbero vuoto, l'ozio, e l'ignoranza, e per conseguenza tutti i calcoli dell'egoismo, e tutti i misteri dell'iniquità?

Queste riflessioni, quantunque profonde, mi sembrano troppo ricercate, per appagarmi dell'intutto. Interroghiamo l'esperienza, la gran maestra della vita l'istoria. In Atene, a Roma, Repubbliche, che chiamavano indistintamente tutti i cittadini agli affari, le lettere non fiorirono universalmente, e con successo? Porcio Catone, Cicerone, per tacere di tanti altri, Uomini pubblici, di cui ogni istante della vita era ripieno da cure politiche, non furono de' letterati di primo ordine? Quelli che san-

no impiegare il tempo, ne hanno a sufficienza per ogni cosa.

I primi anni della nostra vita, l'adolescenza, la gioventù, che non possono servire lo stato; potrebbero meglio prestarsi alle sue mire, ed a quei bisogni, che un giorno può avere de' nostri servigi, che con lo studiare le lettere, che preparano il nostro cuore, ed il nostro spirito? Non era questo il metodo della nobiltà romana, che di buon' ora inviava i suoi figli in Atene, e nelle altre famose città della Grecia?

Io non voglio entrare nel merito delle pretese virtù pubbliche de' Romani. Ma è certo che non si possono dare delle vere virtù pubbliche, separate non solamente dalla Religione, ma dalla coltura delle lettere. Che cosa era il preteso patriottismo di Sparta, che dispreggiava le scienze? Quelle sue pretese virtù pubbliche non furono un feroce egoismo, che divenne il flagello di tutta la Penisola, e di tutto il Continente greco; le quali finalmente distrussero l'istessa l'Acedemone? La Religione, e le lettere sono le sole sorgenti di tutte le virtù. Non è stata ritrovata assurda quella classificazione, che ha fatto de' principii de' diversi governi, Montesquieu, il quale per un falso spirito di sistema, volle esclusivamente attribuire la virtù alle sole Repubbliche? Ma di ciò basta; passiamo a dimostrare il rapporto, che le lettere hanno con la gloria.

Le lettere, come abbiamo veduto, influiscono possentemente sulla morale, e per questa ragione medesima, debbono influire sulla gloria. La pubblica opinione non si può formare senza principii certi, ed invariabili. La morale è la pietra paragone, che si fa conoscere le azioni, che meritano lode, o bias-

simo. Ella dunque pone le fondamenta sopra di cui la gloria deve elevarsi.

Ma la letteratura anche indipendentemente dalla sua alleanza con la morale, contribuisce all'esistenza di questa gloria, nobile incoraggiamento di tutte le virtù pubbliche. In Atene, a Roma, nelle città denominatrici del Mondo civilizzato, gli oratori, arringando da' Rostri, parlando nel Foro, non disponevano della volontà del Popolo, e della sorte de' cittadini? Quanto non è grande la gloria di un Uomo, che senza arme, senza eserciti, con la sola forza della parola, si rende l'arbitro de' destini di tutto un popolo? Non fu questa gloria che risvegliò l'ingegno oratorio di Demostene, che per caso si ritrovò presente agli applausi, che gli Ateniesi facevano ad un celebre oratore? A nostri giorni non è per la lettura di eloquenti fogli periodici, che si rischiarano i giudizi, e si preparano i più grandi avvenimenti? L'arte tipografica, che dà una così grande circolazione al pensiero, non ha spesso somministrato il mezzo ai famosi scrittori, secondo il lor diverso carattere, di agitare, o tranquillizzare l'Europa, e di attirare gli sguardi attoniti di tutti gli Uomini verso l'oscuro lor gabinetto?

La gloria diviene maggiore presso una nazione a proporzione ch'è più illuminata, e secondo ch'è maggiore il numero de' grandi Uomini, che contemporaneamente vi fioriscono. Egli non è vero, che un grand' Uomo si distingue di vantaggio quando è solo, che quando è circondato da nomi famosi, che cedono al suo. Le cose non spiccano, che nell'opposizione, e nel contrasto. Cesare non è così famoso nella storia, che per aver vinto Pompeo, e deciso del destino di Roma, in cui un Cicerone, un Sallustio, un Cato

ne , in una parola , in cui tanti talenti , e tante virtù cedevano alla spada di un solo. Alessandro acquistò maggior gloria per aver soggiogato la Grecia , e per essersi reso il padrone di Atene , la patria di tanti eroi , che per aver conquistato tutto l'oriente.

La guerra è sempre un flagello , ed è un problema , se un giorno la forza della ragione giunga ad illuminare i popoli sopra le sue funeste conseguenze , ed a distruggerlo ; ma prima che si vegga spuntare sull'orizzonte dell' Europa l' aurora di un così bel giorno , non apparterrà , che all' eloquenza e all' immaginazione , ed alla medesima Filosofia , di valutare il carattere delle spedizioni guerriere , e rilevarne l' importanza. Quanti grandi conquistatori non conta l' antichità , i cui nomi non sono giunti fino a noi , o non ci sono giunti che senza gloria ? quando noi consideriamo le spedizioni di un Gengiskan , di un Tamerlano ; quelle dei maggiori capitani della storia greca , o romana di quanto non ci compariscon inferiori ? Intanto quei due gran conquistatori appena ci sono noti di nome , o non passano che per capi di briganti , mentre la storia mena tanto remore degli Alessandri , dei Scipioni , e dei Cesari. Quei gran conquistatori ebbero la disgrazia di regnare sopra nazioni barbare. Mancarono loro de' Poeti , e degli Storici. Alessandro che conosceva questa verità , con quanta invidia non riguardò Achille , ch' ebbe per cantore il grande Omero ? Ma basta ancora del rapporto delle lettere con la gloria ; rivolgiamoci ad osservarne il rapporto con la libertà.

La virtù , la gloria , e la libertà non potrebbero esistere separatamente. La perfezione di ciascheduna si ritrova nell' unione di tutte. Una Nazione illuminata , e per conseguenza virtuosa porta in se mede-

sima i germi della sua libertà. Ella è abbastanza ragionevole, e sente abbastanza i stimoli della gloria per non avere bisogno della forza, e del terrore per obbedire. Chi meglio di essa conosce che non vi può essere governo, nè sicurezza individuale senza buone leggi, e senza essere ciecamente loro sottomesso? La libertà non consiste che nella coscienza della propria sicurezza riguardo alla persona, ed alla proprietà. Ma si potrebbe avere una tale coscienza, ove non si ha la convizione, che vi regnano delle buone leggi, che riscuotono una pronta obbedienza ed esecuzione? Ma un tal sistema potrebbe aver luogo presso una Nazione ignorante e barbara, che non sente che la sola forza del timore?

La medesima distinzione de' ceti (cosa per altro così necessaria in ogni ben ordinato governo), non vi ha niente di odioso, come una volta nei tempi del Feudalismo, in cui non si conoscevano nelle stato, che due ordini; quello cioè di padroni duri, e quello di servi infelici addetti alla gleba. I lumi, la civilizzazione generale avvicinano in una certa guisa le diverse classi della società. Le distinzioni morali del talento possono contrabilanciare quelle del rango.

Ma questa materia merita una pennellata di più. Gli uomini nascono naturalmente disuguali; non solamente perchè nascono con diversi gradi di forza fisica e morale; ma perchè ancora le passioni, i pregiudizii, l'educazione, ed altri elementi diversamente combinati fanno sì che nella successione delle umane generazioni si formi una varietà così prodigiosa fra gli uomini, che si può dire francamente, che da Adamo fino a noi non se ne sono ritrovati due perfettamente simili. L'azione perenne di queste di-

verse cagioni, nell'ondeggiamento sociale, divide la moltitudine in diversi ordini; una parte della Nazione, mediante de' talenti, e delle circostanze fortunate, s'innalza sopra la superficie, un'altra cade al fondo come il fango, ed una terza occupa uno spazio intermedio.

Questa ineguaglianza ch'è inerente all'umana natura, se non può essere distrutta, ammette delle modificazioni. Le lettere, e le ricchezze posseggono un tal secreto. I progressi delle scienze, ed il commercio hanno approssimato le diverse classi. I talenti dividono gli onori, ed i vantaggi, che appartenevano esclusivamente alla nascita, e le ricchezze spargendo gli agi presso tutti gli ordini della società, hanno diminuito, o tolta dell'intutto quella servile dipendenza della moltitudine dai gran Signori.

Ma le ricchezze non dipendono, che dal commercio ed il commercio è una scienza quanto estesa altrettanto difficile, ed ha così numerosi rapporti con l'arte nautica, e per conseguenza con l'astronomia, e con le Matematiche, che non può appartenere che a quei popoli, che vantano de' progressi i più felici in tutte le scienze. Qui non s'intende parlare che di quello commercio che mette le Nazioni in contatto fra loro, e con i diversi punti del Globo, ed il quale solamente può rendere florido, e possente un popolo.

Se ne videro i grandi effetti nel decimo quinto secolo, dopo il risorgimento delle lettere, e dopo l'invenzione della bussola, e lo scoprimento di un nuovo Mondo, che ne furono le conseguenze. Quali felici cangiamenti non si osservarono nell'ordine sociale? I letterati, ed i proprietari rivalizzarono con i nobili, e riempirono l'immenso vuoto, ch'esisteva fra le prime, e l'ultime classi. I Re non furono

più circondati da una nobiltà feroce , ed ignorante. Le loro corti si videro immediatamente popolate di uomini di una nascita oscura , ma sopra di cui i progressi de' lumi gettavano uno splendore , che si attirava i risguardi del potere. Petrarca fu l'amico, e l'ambasciatore de' principi ; Boccaccio divise la confidenza del Re di Napoli. Francesco I. Re di Francia faceva più conto di Leonardo de' Vinci, che de' grandi della sua corte. Alle loro lagnanze quel magnanimo Re non rispose con quelle memorabili parole ; *Io posso formare di voi quanti ne voglio ; ma non ho il potere di formare un' altro Leonardo de' Vinci* ? Leone X. non prodigalizzò le ricchezze e gli onori ai letterati del suo secolo ? Luigi XIV. Federico II. non si compiacevano più di trattare con i talenti distinti , che con i grand titolati , o con i generali delle loro armate ?

Si potrebbero avere delle pruove maggiori della tendenza delle lettere all'avvicinamento dei ranghi? che la pianta della libertà civile non prospera che nel lor terreno? Quanto non è felice dunque quel Governo , che non distende il suo scettro , che sopra uomini che le coltivano con successo? Egli non ha bisogno di opprimere per convincere. Il talento di scrivere può divenire una delle possanze in un governo illuminato, e può supplire al rigore delle leggi , sostituendovi la persuasione. L' arte di regnare in effetto non è divenuta più facile , più augusta , e simultaneamente più sicura per i Sovrani , in questi nostri tempi , che si fanno distinguere per i progressi della letteratura , per gli agi della vita generalmente diffusi , e per conseguenza per l'attaccamento alle leggi , che solamente possono garantire un così bell'ordine di cose ?

Ma qui si presenta una quistione , la quale , trat-

tando noi presentemente di letteratura, merita di arrestarci un momento. Quali Governi sono più favorevoli allo sviluppo dello spirito, ed ai progressi delle lettere; le Monarchie, o le pretese forme libere? Questa quistione non è stata ancora decisa, ma spero io, senon m'inganno, di deciderla.

Tutti quelli, che pensano, che i pretesi governi liberi sieno più favorevoli delle Monarchie, ai progressi de' lumi, prendono i loro argomenti dagli antichi governi monarchici, e dalle antiche Repubbliche, senza avere bene esaminati e conosciuti quelli antichi Governi. Tutte le antiche Monarchie erano dispotiche; il potere legislativo, giudiziale, ed esecutivo, erano riuniti nelle medesime mani; il che le rendeva tiranniche, e per conseguenza nemiche giurate de' lumi. Ecco perchè le lettere fiorivano in Atene, mentre languivano in Macedonia. Fiorivano in Roma; mentre erano oppresse in Asia. Ma dalle antiche Monarchie, e dalle antiche Repubbliche non si può argomentare alle moderne. Le Monarchie moderne sono de' Governi moderati; il potere legislativo è separato dal giudiziale, e lo spirito della Religione cristiana comunica loro un fondo di umanità, e fomenta a segno il principio della libertà, e dell'eguaglianza civile fra cittadini, che ne risulta un fenomeno straordinario sopra la Terra, ignoto all' antichità. Le moderne Monarchie riuniscono la forza de' Governi assoluti a tutta la libertà delle Repubbliche. Per lo contrario i pretesi stati liberi moderni fondati sopra le chimere della volontà generale, e sopra tanti principii anarchici ignoti alle antiche Repubbliche, non sono che i nemici decisi de' lumi. Ecco perchè ne' tempi moderni i secoli delle lettere non sono che quelli de' Medici

di Firenze , degli Aragonesi di Napoli , di Leone X, di Paolo III , di Gregorio XIII , Pontefici romani , e di Luigi XIV , Re di Francia.

I secoli delle tenebre , e dell' immoralità non sono appunto , che quelli delle Repubbliche moderne. Potrei maggiormente illustrare questa materia , se ve ne fosse bisogno con un quadro comparativo della moderna letteratura francese con quella de' tempi precedenti ; ma per prendere finalmente un esempio non già da Repubbliche rivoluzionarie ; ma da un governo rappresentativo regolare , consolidato dal corso di più secoli , voglio dire dall' Inghilterra ; il suo secolo letterario , lo più florido , quale fu quello di Carlo II. Stuard , di quanto non cede a quello di Luigi XIV. suo contemporaneo ? Lo stesso David Hume ne conviene. Ma è tempo giacchè non ci è lecito di essere prolissi , di passare a contemplare il rapporto che le lettere hanno con la felicità.

Non vi è stato giammai una età così feconda di straordinarii avvenimenti , come nella nostra , ed in cui l' umanità abbia dovuto più soffrire. L' unico mezzo che ci sostiene nelle nostre disgrazie , è il compatimento , ed il soccorso , che riceviamo da' nostri simili. Anche questa ultima risorta ci è stata tolta dalla malvagità de' tempi ; avvegnachè l' Egoismo , quella passione funesta , che attacca la sensibilità nella sua sorgente medesima , forma la malattia del secolo. Egli si oppone diametralmente all' effusione de' sentimenti generosi , indebolisce le affezioni della Natura , e rallenta i legami della società. Come con una mano di ghiaccio ci stringe il cuore.

Vanamente le anime sensibili vorrebbero esercitare intorno di esse la loro espansiva benevolenza.

L'opinione le condannerebbe. E chi non sa l'effetto dell'opinione pubblica? Ella è capace di farci arrossire della stessa virtù. L'Uomo virtuoso, che non è sostenuto dalla pubblica stima è tentato di pentirsi delle sue qualità, come di tanti suoi difetti involontarii. Colui dunque che vuole conservare la sua virtù in questo secolo (prescindo in questo momento dai soccorsi della Religione) deve tentare di sottrarsi per quanto può al contagio del secolo, in cui vive. Non vi è altro mezzo perciò, che di avvicinarci ad un'altra società, di cercare l'approvazione, per dir così, di altri Uomini, voglio dire di metterci in contatto con gli antichi, mediante la lettura de' loro capi d'opera. Sono questi tanti asili, in cui la virtù si è ritirata, in cui vi fa sentire ancora tutta la forza del suo linguaggio; vi sparge tutte il suo buon odore.

L'Uomo dabbene ributtato dalla società vi ha ricorso nelle sue inquietudini. Nel leggere le vite di Plutarco, una lettera di Bruto a Cicerone, un Capitolo di Marco Aurelio, una riflessione di Tacito; la sua anima abbattuta si rileva, e sente un non so qual secreto indistinto piacere, che riempie il suo cuore.

In certi momenti critici della nostra vita, le lettere sono per noi un vero balsamo di vita. Nei deserti dell'esilio, nel fondo di una prigione, alla vigilia di perire, non è stato spesso qualche pagina di un'autorità sensibile, che ha sostenuto un'anima scoraggiata? Carlo XII. nel suo ritiro di Bender, in quel periodo d'inquietudini, e di esiglio dal suo regno, non alleggeriva la sua noia con la lettura delle tragedie di Corneille; e di Racine? Qual piacere specialmente non ritrovava egli nel leggere quel-

la famosa tragedia, intitolata *il Mitridate*, di questo Re cioè vinto, e respirante vendetta, e la cui situazione era così simile alla sua? Boezio nel fondo della prigione, in cui era stato confinato dai sospetti di Teodorico, non si consolava con la Filosofia? La lettura del Fedone di Socrate non determinò Catone ad effettuare la risoluzione da lui presa di non sopravvivere alla caduta della Patria?

Le lettere sono state sempre di un gran soccorso all'Uomo; ma in niuno tempo se n'è inteso il bisogno, come nel nostro. L'Egoismo, e le rivoluzioni, che cagionano tante mutazioni nelle fortune, hanno loro dato una importanza tutta nuova. Quanti Uomini di tutte le classi, senza eccettuarne i principi, nel naufragio sociale, non vi hanno ritrovato i mezzi di sussistenza, o almeno quelli di fare una diversione al dolore, che loro cagionavano i mali della patria?

Abbiamo veduto i vantaggi, che sono inerenti alle lettere; ma sopra questa terra niuno bene è assoluto ed intero per la analizia degli Uomini. Eglino hanno abusato, e corrotto un così bel dono. Hanno fatto servire al sostegno delle passioni, e degli errori ciò, che non era stato loro accordato, che per formare la lor felicità. Non vi parlerò degli errori religiosi, delle tante eresie, da cui Iddio ha saputo trarre un così gran trionfo a favore della sua chiesa, mi ristringerò a parlarvi, ma con somma brevità de' soli errori politici. Vi dimostrerò che la prima alterazione del dritto pubblico, nacque dall'ignoranza, e dall'abuso della Filosofia. In ultimo esporremo i mezzi, che si debbono praticare per premunire la gioventù contro i tanti falsi sistemi, che ne sono derivati.

La prima epoca della falsa maniera di pensare in politica riguardo all' origine della Sovranità, ci è indicata dall' illustre Abbate della Mennais in una opera nota, intitolata, Saggio sull' indifferenza in materia di Religione. Ecco, come è rapportata da lui medesimo. Ella perderebbe resa in altri termini.

» Alcuni individui, sono le sue parole, separati dalla società antica, erano stati, per avvenimenti, che ci sono ignoti, gettati sopra le coste della Grecia. Abbandonati ad essi medesimi, divennero de' veri selvaggi, cioè degli uomini degradati. La ragione, e le tradizioni s' indebolirono simultaneamente presso di essi. Eglino persero soprattutto l' abito dell' obbedienza, e la vera nozione del potere, ed allorchè, dopo essersi moltiplicati, essi sentirono il bisogno di un governo vollero ritenere nello stato sociale, l' indipendenza dello Stato, ch' era preceduto. Di là una moltitudine d' istituzioni arbitrarie, variabili, e sotto il nome di Repubbliche, una forma novella di polizia, di cui le combinazioni cambiavano continuamente, e le quali tenevano i popoli sempre agitati. Fin qui l' autore.

In progresso i Filosofi, ed i Politici, rimontando sempre a quello stato primitivo, che falsamente credevano il vero stato dell' uomo, adottarono de' principii erronci, di cui si abusò nel decorso de' tempi. Durò questo stato di cose fino alla venuta del Messia, nostro adorabile Signore, che unitamente a tante altre verità, c' insegnò ancora la vera origine del potere.

Nel quinto secolo della chiesa, ebbe luogo un nuovo strepitoso avvenimento, che riproducesse l' antiche idee, ed intorbidò di nuovo il Dritto pubblico; intendo par-

lare dell' invasione de' Settentrionali, che rovesciarono l'Impero romano. Questi barbari vivevano nelle loro native selve non altrimenti che gli antichi Greci.

Le medesime abitudini risvegliarono le medesime idee riguardo all' origine del potere. I Regni per conseguenza da essi stabiliti nelle nuove conquiste, non ebbero per base, che delle false nozioni in materia politica. Delle elezioni arbitrarie, e delle assemblee tumultuose ne formarono la costituzione. Di là le continue guerre civili fra Principi, ed i sudditi, e l'anarchia del medio evo. Questi barbari essendosi convertiti alla Religione Cristiana, il Pontefice, che in quei tempi era l'arbitro dell' Europa, si prese l'impegno d' istruire i Principi, ed i Popoli non solamente ne' dommi della credenza, ma ne' principii della vera politica secondo i lumi della Rivelazione. Insegnò ai Principi a separare il potere legislativo dal giudiziale, ed ai popoli l' obbedienza che dovevano ai Sovrani, come a rappresentanti della Divinità, da cui tenevano il lor Diritto. Quindi cessarono le guerre civili, rinacque la fiducia fra i Governanti, ed i Governati, e si formarono le costituzioni delle Monarchie moderne, che sono il capo d' opera dell' arte di governare, come abbiamo veduto. I Troni sempre vacillanti si consolidarono, e si vide il raro esempio non conosciuto dall' antichità di Dinastie, che regnano da migliaia di anni, mentre innanzi a questa epoca i Troni non erano famosi, che per la morte violenta di quelli che l' occupavano, e per la frequenza con cui cadevano le famiglie regnanti.

Dopo giorni così belli, le prime tempeste politiche non furono risvegliate che dal famoso cresiarca Vicesso, e dal suo discepolo Giovanni Hus, che predicarono la sedizione in Inghilterra, ed in Boe-

nia; ne essi non facero che preparare i cangiamenti del Diritto pubblico. Non era riservata la trista celerità di rovesciarlo dalle fondamenta che ad un Monaco, noto sotto il nome di Lutero, che nel XVI. secolo si eresse in Riformatore. Questo apostata disgraziato fu quello che cambiò non solamente la faccia della chiesa, ma del sistema politico d'Europa. Questa origine delle nuove dottrine merita di essere rimarcata da quelli, che accoppiano tanta importanza alle Teorie politiche de' nostri giorni.

Lutero pose per principio lo spirito privato, o sia l'indipendenza da ogni autorità ecclesiastica. L'indipendenza ecclesiastica conduce all'indipendenza politica. Se non siamo obbligati di obbedire a Dio, qual ragione ci potrebbe obbligare di obbedire agli uomini? Nelle chiese protestanti i Pastori sono scelti dal Popolo. Le chiese sono delle società che hanno dell'analogia con le società politiche. Per gradi si passò a dire, che siccome il Popolo, si può scegliere i suoi Pastori, della medesima maniera si può scegliere i suoi capi civili. I due dritti sono fra loro connessi. Queste legittime conseguenze della dottrina della pretesa Riforma, furono erette in Teorie, e corroborate con ogni sorta di argomenti. I Filosofi, i Politici se ne impadronirono, e le fecero servire alla fabbrica di sistemi pur troppo noti.

Per colmo di sventura tutti i grandi scrittori di Politica, che fiorirono dopo l'epoca infelice della Riforma, uscirono dal suo seno corrotto. Hobbes, Grozio, Puffendorfio, Locke, Sydney ec. non furono che protestanti. I loro sistemi politici si risentono tutti del funesto lievito delle nuove dottrine, o per dir meglio non ne sono che una deduzione, ed uno sviluppo più esteso, e più ragionato. Il diritto pub-

blico doveva cambiare, ed in effetto cambiò.

Da ciò si vide chiaramente quanto a' nostri giorni sia pericoloso lo studio della Politica, e quanti lacci presenti all' incauta gioventù. È questo dunque uno oggetto troppo delicato, e che tocca troppo da vicino lo stato, per non impegnare tutta la sua vigilanza, e per non interessare gl' istitutori della gioventù ad occuparsene seriamente.

Il male della nostra età non è nato che dalla malvagia educazione, e dalle false nozioni, che si sono ispirate agli infelici giovani. Il rimedio dunque non dipende, che da una educazione tutta opposta. Bisogna essere attento alle prime idee, ed alle prime impressioni che si debbono, per dir così, marcare nel loro spirito.

Bisogna loro mostrare nelle Scritture, che ogni potestà non viene che da Dio. *Omnis potestas a Deo est*, che una tale origine del potere è un Dogma di fede. Quindi è necessario far loro gustare qualche argomento tratto dalla ragione, ed avvezzarli a quel famoso sillogismo. Noi siamo nati per la società; ma non vi può essere società senza leggi; nè vi possono essere leggi senza un Legislatore. Siccome dunque la società viene da Dio, così parimente da Dio vengono le leggi ed il Legislatore. Queste tre cose hanno la medesima sorgente.

Finalmente bisogna far loro toccare quasi con la mano, tutte le pericolose conseguenze del sistema della pretesa Sovranità del Popolo. Il Popolo sceglie oggi un Re? Chi l'impedirà di sceglierne un' altro domani? La legge si dirà. La legge? Non è il Popolo che la fa? Le conseguenze di un tal sistema non sono l' Anarchia, e la dissoluzione della società?

Queste nozioni elementari riguardo all' origine

del potere , dovranno essere insegnate ai Giovanetti unitamente al Catechismo ; poichè come abbiamo veduto , non solamente sono fondate nella Ragione , ma formano parte della Rivelazione.

Dopo queste lezioni preliminari , quando sarà giunto il tempo in cui debbono studiare l' etica , ed il dritto naturale bisogna contemporaneamente o subito dopo , mettere nelle loro mani , la politica estratta dalla scrittura del gran Bossuet ; i scritti dell' illustre Abbate della Mennais , dell' Illustre Sig. du Bonald sulla legislazione primitiva. Avezzati a respirare un etere così puro , corroborati con un cibo così salutare , e pieni di un succo che contiene l' antitodo contro ogni veleno , eglino potranno percorrere qualunque autore senza timore d' inciampare , e leggere senza pericolo qualunque libro di Politica , per fino il preteso contratto sociale del Sofista di Ginevra. In vece di esserne sedotti , essi resteranno confermati nella verità , nè sapranno capire , come un Uomo abbia potuto spingere tanto avanti i delirii della sua immaginazione. Ma bastano in questo luogo queste poche riflessioni , come un colpo di saggio , riservandoci di trattare questa materia con tutta la necessaria estensione in un' opera a parte , che fia breve , come spero in Dio , dovrà vedere la luce.

Io aveva risoluto di terminare quivi questo mio discorso , di cui già sento la lunghezza , e la noja ; ma trattandosi dell' apertura di un Collegio , destinato all' educazione scientifica e morale de' giovani , ho giudicato necessario d' infiammare il lor cuore per le scienze e di risvegliare il lor entusiasmo per le medesime , ch'è l' unico garante de' loro futuri progressi.

Il principale mezzo che possa guidare a questo scopo sublime è di presentare ai loro occhi la pro-

spettiva brillante della gloria letteraria de' nostri maggiori ; di avvertirli dell' onorevole, e nello stesso tempo penosa sostituzione di cui sono gravati di trasmetterla così bella , e sfolgorante alla più remota posterità. Sono questi due oggetti di una importanza troppo grande per non richiamare tutta la nostra attenzione da questa parte. Ma ve ne ha un terzo non meno interessante.

Gli oltramontani cercano di strapparci una così bella corona , con appropriarsi le nostre tante invenzioni in ogni genere di arti , e di letteratura , e con dissimulare una gran parte di quei sforzi generosi , con cui abbiamo contribuito al risorgimento delle scienze , o con diminuire quei nostri meriti , che non ci possono essere disputati , e si riscaldano talmente in questa materia , che s' inoltrano fino a screditare la nostra quanto bella , altrettanto armoniosa lingua , che sotto questi due rapporti , non la cede alla lingua latina , ed alla lingua greca. Sono queste offese troppo sensibili per passarci sopra. Sarebbe lo stesso che rinunciare alla gloria di Nazione. Siccome non si possono fare de' progressi nelle scienze , così non si può essere una Nazione civile e polita senza una lingua propria , e ben formata. Che cosa sono le lingue ? Non sono che de' sistemi analitici del pensiero. Non possiamo dunque analizzare le nostre idee , e per conseguenza progredire nelle scienze , senza una lingua propria , e ben formata. L' offesa , replico , che ci vien fatta è troppo grande per non sentirla fino al vivo. Appartiene dunque al nostro dovere dimostrar loro , che la coltura non è incominciata che dall' Italia , che tutte le grandi scoperte in ogni ramo scientifico , non sono partite che da noi ; che gli Ultramontani non hanno altro merito , che di

aver perfezionato qualcheduna delle nostre invenzioni; e finalmente che la nostra lingua è la più bella, la più ricca, e la più armoniosa di quante se ne parlano in Europa.

Nel parlare della nostra letteratura, noi non prenderemo le mosse, che dal secolo XIV, in cui cominciò a perfezionarsi, fino all'attuale, in cui viviamo. Non vi spaventate, o Signori, per cinque o sei secoli, che si dovranno da noi percorrere. Noi li anderemo a visitare più da Filosofi, che da storici, più per risvegliare l'entusiasmo de' nostri alunni, che per presentarne un quadro finito.

L'Europa era immersa nella più profonda ignoranza, allorchè le guerre della Palestina, che la posero in contatto con l'oriente, le comunicarono i primi germi delle arti, e delle scienze. L'ordine dalla Cavalleria occupava quasi tutta l'Europa. L'imprese di quei prodi cavalieri, che affrontavano tanti pericoli per difendere l'innocenza, e specialmente l'onore delle donne, sempre minacciato nell'Avarchia del medio evo, risvegliarono la vena de' Poeti, che incominciarono a celebrarle con le loro canzoni. I Poeti per farsi intendere dai cavalieri, e dalle dame, di cui cantavano le giostre, e gli amori, le scelsero in preferenza per le loro composizioni.

La coltura della lingua vernacola, contribuì più di ogni altra cosa, allo sviluppo degl'ingegni italiani, ed al progresso delle scienze fra loro. Lo spirito è sempre in qualche maniera impedito nell'uso delle sue facoltà, quando è obbligato nel loro esercizio, di servirsi di uno stromento, che non gli è naturale, come sono appunto le lingue straniere.

Le guerre del Sacerdozio, e dell'Impero avevano sempre conservato nell'Italia il bisogno dello

studio, ed avevano impedito lo stabilimento di due specie di Despotismo, obbligando le due potestà a mantenersi ne' rispettivi limiti. La sua posizione, prima della scoperta del capo di buona speranza, la rendeva il centro del commercio di Levante; e costringeva i paesi di Europa di essere i tributarii della sua attività. Le ricchezze, che ne furono la conseguenza, la posero nello stato di coltivare le arti, e la scienze, e di perfezionare la sua lingua. Le cause fisiche, e morali, che concorrono a produrre i secoli della gloria, e delle lettere, sono tutte subordinata alla possente influenza del travaglio, e delle ricchezze.

Le prime traccie dell' uso della lingua italiana, risalgono alla metà del secolo XII. Il gusto si era già formato nel Secolo XIII., ma non era riserbato che al Secolo XIV. di perfezionarlo. Fu questa l'opera di tre genii italiani, di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio, che produssero una delle più felici rivoluzioni nel buon gusto, e nelle scienze. Fra le cagioni che formano i Secoli delle lettere, è da contarsi l' emulazione, che viene risvegliata dalla gloria, che si acquistano alcuni genii superiori. La gloria di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio, riscaldò il secolo in cui vissero, e trasmise la scintilla elettrica al secolo susseguente.

Molte altre cagioni ancora concorsero allo sviluppo del genio, che animò il secolo XV. L' Europa fermentava per i diversi interessi, che ispiravano i bisogni della chiesa, ch' era lecerata dallo scisma di Avignone, cui prendevano parte tutti i popoli, e tutti i principi. I concilii di Pisa, di Costanza, e di Firenze, posero in circolazione un prodigioso numero d' idee, e di maneggi politici e religiosi, ch'

esercitarono le penne le più dotte. Nel concilio ecumenico di Firenze le famose dispute fra i Latini, ed i Greci sulla processione dello Spirito Santo dal padre, e dal figlio, sull'addizione fatta al simbolo della voce *filioque ec.* obbligarono i combattenti a consultare tutti i padri greci, e tutti i scrittori della chiesa orientale. Fra i latini si distinsero il Cardinale Giuliano, Nicola Albergato Cartusiano, e Giovanni Montenegro Domenicano. Fra i Greci un Bessarione di Nicea, di poi Cardinale così famoso, Isidoro Arcivescovo de' Ruteni, ed un Marco di Efeso, il quale vi comparve come un nuovo Fozio, cui somigliava ne' talenti, e nella malvagità. Vi fu confuso, ma non convertito. Come l'empio cui somigliava, si vendicò della sua disfatta contro la chiesa, con rendere inutile con le sue calunnie, e con i suoi artifici, quell'unione, ch'era stata così felicemente conclusa fra le due chiese.

La discesa di Carlo VIII con una poderosa armata, con cui traversò l'Italia, ed andiede a conquistare il Règnò di Napoli, che perse con la medesima rapidità, con cui l'aveva conquistato, diede li risveglio a tutti i principi, che d'allora in poi incominciarono ad osservarsi, e gettò le fondamenta di quella diplomazia, che Lorenzo de' Medici condusse alla sua perfezione.

Flavio Gioja ci fece conoscere l'uso dell'Ago calamitato, e coll'invenzione della bussola pose Cristofaro Colombo sulla via, che conducea allo scoprimento di un nuovo Mondo. Ma tutte le grandi scoperte furono sorpassate dall'invenzione della stampa, che Maganza, Harlem, e Straburgo si disputano con più calore, che le sette cit-

tà (2) della Grecia , non si disputarono la nascita di Omero , e con ragione.

Questa grande invenzione ha impedito la distruzione del resto de' monumenti tramandatici dall' antichità , ed ha innalzato una digha insormontabile contro il ritorno dell' ignoranza , e della barbarie con i vasti depositi , che ha moltiplicato all' infinito di tutti i tesori dell' umano sapere.

A questo secolo ancora appartiene la famosa caduta di Costantinopoli , che fu espugnata da Maometto con uno de' più segnalati assedii , che si ricordano negli umani fasti , ed in cui l' ultimo Imperadore fece de' prodigii degni dell' antica Roma. Quasi tutti i dotti greci , fuggendo il giogo dell' ignoranza , e della barbarie , cercarono un' asilo nell' Italia , ove trasportarono le loro cognizioni , ed i migliori classici della patria , che abbandonavano.

Finalmente verso il declinare del secolo , Cristofaro Colombo scoprì un nuovo Mondo , che versò nell' antico tanti tesori , e tante nuove derrate , che non solamente fecero nascere un commercio , che doveva unire fra loro le regioni ed i climi i più opposti ; ma doveva ancora cambiare la fisica costituzione de' suoi abitanti. Poco tempo prima era stato già scoperto il capo di buona speranza , quel famoso passaggio all' Indie Orientali , così fatale alla nostra prosperità.

L' Italia era il centro di tanti movimenti , e di sì grandi interessi. Ne doveva risentire una forte ri-

(1) *Smyrne , Rhodos , Colophon , Salamis , Chios , Argos , Athenae.*

Omnis de patria certat , Omere , tuq.

percuSSIONE e l' intese. La parte più o meno grande che una Nazione rappresenta su la scena del Mondo , accelera , o ritarda i movimenti dello spirito. Gli avvenimenti politici , ed i progressi dello spirito sono in una vicendevole dipendenza fra loro. Lo splendore politico di un popolo , sparge, alimenta il suo orgoglio nazionale , gl' ispira il desiderio , ed il bisogno delle cose grandi , e presenta alla sua attività de' nuovi mezzi , e nuovi oggetti ; dall' altra parte le produzioni ed i successi del genio annunciano non solamente la ricchezza ed il poter di uno stato , ma l' accrescono ancora , e l' aumentano. Non vi hanno dell' invenzioni , nè delle scoperte , che sieno dell' intutto sterili. Le speculazioni le più astratte , le opere delle arti , che più si avvicinano all' ideale , hanno de' numerosi rapporti con tutti i travagli , che abbelliscono e fecondano la società. Il nostro occhio non è sempre assai penetrante per conoscere i punti di contatto delle scienze e delle arti con l' esistenza , e la forza fisica di un popolo ; ma non per questo esistono meno fra loro ; ed il potere di un Paese è legato per mezzo d' innumerabili fili all' idee ed ai sentimenti , che i suoi Filosofi , i suoi poeti , ed i suoi artisti mettono in circolazione. Bacone ha saggiamente osservato , che l' istoria della specie umana , senza quella delle scienze , somigliarebbe a Poliferno , privato da Ulisse del suo occhio. Di fatto il quadro de' progressi della cultura intellettuale de' popoli , è la parte la più intesessante dell' istoria del Mondo , il quale senza lui non sarebbe che un lungo catalogo di delitti , e di malanni.

Abbiamo veduti gli avvenimenti religiosi , e politici d' Italia ; vediamo adesso , come i progressi dello spirito cambiarono oggetto , e vi si proporziona-

no. Nel secolo antecedente era stata coltivata con successo la lingua italiana , e si erano veduti spuntare i primi raggi del buon gusto; ma in questo secolo le controversie Teologiche , e l'inclinazione che i Greci ci comunicaron per la loro lingua , diedero altra direzione agl'ingegni. Lo studio dell' antichità divenne una smania , e tutti quelli che cercavano di distinguersi , si precipitarono in questa carriera. Il fanatismo dell' erudizione s' impadronì degli spiriti , nè si conobbe altro merito , che quello d' intendere il greco , e di scrivere in latino. Allora si stabilì il pregiudizio a favore dell' antichità , che non è ancora dell' intutto abolito. Gli antichi furono servilmente imitati. Si credeva provare una opinione , che si abbracciava , provando ch' era quella di qualcheuno di essi. In una parola s' immaginò ch' eglino avevano tutto fatto , e che non restava altro , che a bene intenderli , ed a copiarli. Questo incidente rese stazionarii per circa un secolo gl'ingegni italiani nella carriera del buon gusto , dell' invenzioni , e della Filosofia. In mancanza di Genii , si formarono degli Uomini , i quali veramente erano dotti nelle lingue , nella Filologia , e nelle scienze , ma ributtavano a cagione della rozzezza del loro stile , per una negligenza assoluta di Metodo , e perchè tutto il lor sapere non consisteva che in una farraggine d' idee , raccolta dagli antichi , che solamente studiavano , e sovente senza potere bene intendere , come fra poco dimostreremo.

A questo secolo appartengono un Ambrogio Traversari , comunemente chiamato Camaldolese per essere appartenuto a quella Religione. Era dotto nelle scienze non meno che nelle due lingue. Si distinse nel Concilio Fiorentino contro i Greci , i cui ca-

villi andiedero sempre a rompere contro le sue cognizioni teologiche, e contro quella meravigliosa perizia, che possedeva de' padri greci, che i solisti suoi avversarii non potevano inorpellare ad occhi così esercitati nella lingua de' Basilii, e de' Crisostomi. Un Leonardo Aretino non men versato nelle lingue dotte, ed il quale fu così ardente promotore della lingua greca, che contribuì più di ogni altro a renderla predominante nell'Italia. Scrisse in latino la storia fiorentina, e la storia antica. Abbiamo ancora di lui le vite di Dante, e di Petrarca che scrisse in lingua volgare.

In generale il suo stile è chiaro e facile, ma non sempre castigato, e manca spesso di forza a giudizio di Erasmo (1). Questi difetti non appartengono che al secolo, in cui l'eloquenza non faceva che incominciare a spogliarsi della ruggine che aveva contratta per gl'infelici tempi, ch'erauo preceduti. A questo secolo ancora appartengono un Lorenzo Valla, ed uno Scoppio, tanto versati ancora nel greco, ma specialmente nella lingua del Lazio, e nella Filologia; ma troppo maledici, e trasportati; per cui disonorarono la pacifica professione delle lettere; un Annio da Viterbo, che levò tanto romore nella Repubblica letteraria per le sue cognizioni non solo nella lingue greca e latina, ma nella caldica, ed araba; ma specialmente per l'edizione ch'egli pretese di darci per la prima volta dell'opere perdute di Fabio Pittore, di Lesbio, di Catone il vecchio, di Sempronio, di Archiloco, di Megastene, di Filone, di Beroso e di Melitone, ch'egli spacciò di avere fortunatamente ritrovate in antiche Biblioteche, avendo con ciò mani-

(1) *In Ciceroniano.*

festato la sua soverchia credulità , o la sua impostura.

Si distinsero ancora in questo secolo un Panormita , che aveva tanto trasporto per Tito Livio , che si vendè un suo podere per acquistare un codice manuscritto di quest' autore ; Landino così famoso per le epistole latine , ed i suoi commentarii ; un Francesco Filelfo , un Pomponio Leto , un Giovanni Aurispa , un Giorgio Merula , che scrisse la storia de' Visconti , Duchi di Milano , un Sabellico , ed un Giustiniani ambedue storici della Repubblica di venezia , e un Aldo Manuzio così famoso per le sue edizioni dei classici latini , e greci , che corredò con dotte prefazioni , e commenti ; ma chi potrebbe nominarli tutti ? È inutile l' avvertire , che tutti questi autori nè scrissero che in latino di cattivo gusto.

I Greci , siccome avevano comunicato agl' Italiani l' amore per la loro lingua , così ancora ispirarono loro il gusto della Filosofia greca. Mentre si celebrava in Firenze il gran Concilio fra i Greci , ed i Latini , un Filosofo greco nominato Gemistio , disputò sulle opinioni di Platone con tanta eloquenza , che risvegliò l' entusiasmo per quel principe dell' Accademia. Cosimo de' Medici ne restò talmente incantato , che concepì il disegno di fondare un' Accademia Platonica , come eseguì. I principali ornamenti ne furono un Marsilio Ficino , ch' ebbe il nome di Platone Italiano , ed un Giovanni Pico della Mirandola , che basta nominare per risvegliare l' idea di una scienza miracolosa per cui fu chiamato la Fénice degl' Ingegni ; ma disgraziatamente pel progresso de' lumi , la sua scienza , se può chiamarsi con un tal nome , non consisteva che in una confusa cognizione di tutte le sette antiche , e moderne , nella Cabbala , e nell' Arabismo. Credendo che nien-

le gli era più nascosto, egli fece affiggere delle Tesi in tutte le università di Europa, provocando alla disputa tutti quelli, che vorrebbero rendersi a Roma, ed offendo di lor pagare il viaggio. Questa disfida stordì altrettanto più, che Pico non aveva allora che 24 anni.

Anche la Filosofia peripatetica che seguì i Greci nel loro esilio, ritrovò favore ne' principi Italiani. Alfonso di Aragona Re di Napoli, ed il gran Nicola V. pontefice romano, ne promossero con ardore lo studio. Si formarono due sette di Peripatetici, una detta di Alessandro di Afrosideo, e l'altra di Averros; la prima negava l'immortalità dell'anima, e la seconda non riconosceva che una sola anima universale, che animava contemporaneamente l'universo, e ciascuno Uomo in particolare. Questi due sistemi erano una delle cause del poco di Religione ch' Erasmo rimarcò nell'Italia.

La smania dell'erudizione, il Grecismo, e le gare delle due redivive sette, fecero assolutamente obbliare la coltura della lingua Italiana in questo secolo, per tralasciare altre cagioni, che non avevano il lor fondamento che nel rispetto superstizioso per l'antichità, per cui si credeva vietato, come cosa profana, qualunque nuovo tentativo; nella vanità ridicola di distinguersi dal volgo, mediante l'uso di una lingua che gli era ignota; nel falso giudizio, che le poesie, e le prose volgari non piacevano che alle persone semplici, ed idiote; che i versi di Dante non erano recitati che dagli Asinai, e dai Fabri di Firenze, che le rime di Petrarca non si ritrovavano che sulle labra di tutti gl'innamorati; e che le novelle di Boccaccio non formavano che il passatempo di donne oziose, e di giovani sfaccendati.

Questo secolo che sotto varii rapporti , fu così erudito , mancò assolutamente di buon gusto , e gli stessi suoi progressi nelle lingue dotte , furono più apparenti , che reali. La ragione di questa avvenimento merita di essere qui sviluppata.

Per profittare nello studio delle lingue straniere, bisogna cominciare da quello della propria lingua. Senza una pietra di paragone , senza l' ajuto dell' analogia , è impossibile conoscere bene una lingua straniera , e penetrarne il sistema. Il progresso della ragione in tutte le cose non è fondato che in quel passaggio misterioso dal noto all'ignoto. Di questa maniera Dante , Petrarca , e Boccaccio si erano condotti. L' ultimo aveva studiato il greco , e tutti tre sapevano il latino meglio assai di quello , che permetteva la condizione de' tempi. Solamente sarebbe stato da desiderare ch' egli , che volevano arricchire di questa maniera la lingua italiana , ne avessero meglio studiato il carattere , e si fossero astenuti di trasportarvi indifferentemente le costruzioni latine , facendole sovente prender de' giri , e de' periodi che non le convenivano.

Se gl' Italiani dal secolo XV. , che percorriamo , si fossero dati allo studio della loro lingua con l' ambizione di trasportarvi : come i primi nostri Scrittori , le bellezze delle Grecia , e del Lazio , egli no senza dubbio avrebbero perfezionato il lor gusto , ed avrebbero fatto de' reali progressi nella cognizione delle lingue dotte. Non sentendo noi l' eleganza e la forza del parlare nella propria lingua , come potremmo noi rilevare queste qualità in una lingua straniera ? I scrittori di questo secolo giunsero a conoscere il materiale del greco , e dal latino , ma non furono mai a segno felici da possederne lo

spirito. Nel mentre si lusingavano d' essersi avvicinati al secolo di Augusto , eglino non avevano fatto che copiare , o contraffare gli antichi.

Bisognava dunque , il che sgraziatamente non fecero , studiare contemporaneamente la lingua propria , e le lingue dotte , paragonarle di continuo , passare alternativamente dall' una all' altra per poterne sentire la differenza , ed apprezzare i rispettivi vantaggi , o difetti. Allora si sarebbe conosciuta con più precisione la propria lingua , se ne avrebbero marcati i vuoti , ed i bisogni , e si avrebbe potuto supplire a ciò , che le mancava con le ricchezze della lingua greca , e delle altre lingue dotte.

Vi fu uno scrittore in questo secolo , il quale avendo praticato questo metodo , immediatamente si elevò sopra tutti gli altri ; ed unì nella sua persona le qualità di un saggio , e di uno scrittore elegante nelle due lingue. Questi fu il celebre Angiolo Poliziano. Avendo unito la studio della lingua vernacola a quella delle lingue dotte , egli non solamente scrisse in latino come i migliori Autori del secolo di Augusto , ma si fece ancora ammirare come uno elegante scrittore nella lingua italiana. Le stanze , ch' egli compose in occasione della giostra di Giuliano de' Medici , fratello di Lorenzo il magnifico , sono un capo d' opera di eleganza , e di leggiadria. Perfezionò l' ottava rima in guisa che se egli non avesse loro segnato le traccie , non sarebbero giunti a tanta gloria un Ariosto , ed un Tasso. I dotti critici convengono , che nel caso che l' Illustre Angiolo Poliziano si fosse volto a comporre un Poema in questo metro , l' Ariosto , ed il Tasso non sarebbero stati i soli principi dall' epica poesia. Noi ci siamo riservati di parlare in ultimo di

questo famoso Scrittore, non solamente perchè è una pruova della Teoria, che abbiamo stabilita, ma perchè ebbe ancora una grande influenza nel secolo, che seguitò. Queste sue famose stanze ed altri componimenti in simil genere, riaccesero nel cuore degl' Italiani l'amore per la loro lingua, e prepararono l'epoca del buon gusto.

Eccoci giunti a quell'epoca fortunata, al secolo XVI., il quale può chiamarsi per antonomasia il secolo della letteratura italiana. L'abuso dell'erudizione, e delle lingue dotte, il poco, o niuno frutto, che se n'era ricavato e le vuote dispute delle scuole, avevano disgustato i migliori spiriti, i quali incominciarono a sentire il bisogno di altri metodi, e di cognizioni più reali. La pretesa Riforma tentata dal turbolento Lutero, e le sue declamazioni contro i scolastici, ch'egli assalì così violentemente, non tanto per criticarne il metodo, quanto per avvilirne la Teologia, la quale, eccettuati pochi difetti, era l'arsenale meglio provveduto, per condannare i suoi errori e sostenere i dommi della nostra sacrosanta Religione, obbligarono gl'ingegni di applicarsi con maggiore impegno allo studio della scrittura, de' padri, e specialmente a quello della critica, e di abbandonare le frivoli quistioni. Le guerre di Carlo V., e di Francesco I.; la potenza, colossale del primo, la sua profonda ed astuta politica, il disegno, che gli si attribuiva di voler ristabilire l'antico Impero romano, che scossero i Re, ed i Popoli, che fecero nascere le prime idee dell'equilibrio politico, nè più lasciò nel riposo, e nell'apatia i principi, e specialmente la corte di Roma, e le case regnanti d'Italia, che si credevano più esposte al pericolo; il genio cavalleresco del secondo, ed il

carattere, e le avventure di Bajardo, chiamato il cavaliere senza paura, suo compagno di arme, che ridestarono l'idea dell'antica cavalleria; il pontificato per sempre memorabile di Leone X, che trasportò sopra il soglio di S. Pietro la magnificenza, e l'amore delle lettere che aveva succhiato con il latte nella casa paterna; la protezione costante, che i principi italiani, avevano sempre accordata alle lettere, ne' secoli precedenti, e che nel presente non solo non si smentì, ma crebbe; finalmente quelle ricchezze, che ancora esistevano nell'Italia per l'effetto de' capitali accumulati prima della scoperta del capo di buona speranza, che in questo tempo dava altra direzione, ed apriva altri canali al commercio, e le quali vi mantenevano ancora il lusso, e vi nodrivano i piaceri dell'immaginazione, ci spiegano abbastanza le cagioni de' progressi, che gl'Italiani fecero in questo secolo nelle lettere, nelle arti, e nel buon gusto. Il quadro delle vicende politiche è quello ancora dei movimenti dello spirito.

Ma la ragione principale della sua gloria non si deve attribuire, che all'ardore, con cui coltivò la propria lingua. Le lingue, mi piace ripeterlo, non sono che de' sistemi analitici del pensiero, nè noi possiamo bene analizzarlo, ed avanzarci per conseguenza nella carriera delle scienze, che mediante una lingua propria ben formata.

Berardino Telesio, Giordano Bruno, e Tommaso Campanella ardirono di servirsi della loro ragione, e di pensare finalmente indipendentemente d'Aristotele! Questo primo passo in una carriera nuova ebbe molti imitatori, e dopo tanti smarrimenti si giunse a ritrovare la vera strada, voglio dire il metodo sperimentale, che ci doveva aprire le porte

della vera scienza. Quali progressi non si dovevano attendere da Uomini i quali avvezzi alle spine della Filosofia peripatetica, ed a questioni astruse, che se non avevano appagato la ragione, ne avevano esercitato le facoltà con una forza straordinaria, allorchè all'improvviso si videro trasportati in un campo così facile ad essere percorso, e che non presentava che fiori e frutta?

Nell' opere di Giordano Bruno si ritrovano i germi di molti sistemi, che in progresso passarono per invenzioni originali di Cartesio, e di Leibinizio. Quelli che si hanno preso il disturbo di percorrerle (giacchè l'autore si compiace dell' oscurità, e del mistero) vi hanno ritrovato la Teoria de' Vortici, l'ottimismo, il sistema atomistico, di cui si volle inventore il Gassendi, ed il moto della Terra, che fu chiamato il sistema copernicano, quantunque il Copernico non abbia fatto che provarlo meglio degli altri, che l'avevano preceduto. In questo secolo vi fiorirono ancora un Cavalieri, che con la sua teoria degl' indivisibili, spianò la strada al gran Newton, ed all' illustre Leibinizio, per l' invenzione del calcolo differenziale; il famoso Tartaglia, che con il metodo della soluzione generale dell' equazioni Cubiche, o sia del terzo grado preparò l' Algebra di Vieta, e le matematiche sublimi dell' istesso Cartesio, un Giambattista della porta, ed un Maurolico, cui son dovuti i primi elementi dell' ottica, che fu quindi perfezionata dal Newton; un Marco Antonio de Dominis, che spiegò le cagioni del fenomeno dell' Iride, un Andrea Caisalpini, che scoprì la circolazione del sangue, che gli fu usurpata dall' inglese Arveo, ed un Santorio, per non allungar troppo il catalogo de' nostri inventori, il quale

calcolò le traspirazioni del nostro corpo, dal cui equilibrio dipende tutta l'economia del nostro fisico buono essere.

Nel mentre gl'ingegni ardivano pensare da se medesimi, e le scienze unitamente alle lingue dotte erano studiate con ardore, la lingua italiana non solamente non fu trascurata, ma ebbe il primo luogo in questo secolo. Doveva fare de' rapidi progressi, e giungere alla sua maturità, e vi giunse. Ed in verità noi non possiamo parlare con gusto, e con finezza che a proporzione della finezza, e della precisione di cui siamo capaci di concepire le cose; nè valutare le bellezze delle lingue dotte, o trasfondere i loro pregi nella nostra, che a proporzione che ci sforziamo di paragonarle insieme. La coltura dunque delle scienze, e delle lingue dotte, deve precedere, ed accompagnare lo studio della propria lingua, se le vogliamo dare tutta quella perfezione di cui può essere capace.

Con questo metodo, introdotto per accidente, o per riflessione, non si tardò a raccoglierne i frutti, ed i più vasti risultati. L'Ariosto, ed il Tasso si elevarono ad una altezza, ove era difficile di raggiungerli, ed ove era impossibile di sorpassarli. I due poemi di questi due genii immortali in niente cedono per l'invenzione, e per la versificazione a quelli de' due gran poeti dell' antichità. L'Ariosto è uguale ad Omero per l'immaginazione; il Tasso si eleva al di sopra dello stesso Virgilio per la perfezione de' Caratteri de' suoi Eroi. La poesia lirica fu portata alla medesima perfezione, e l'Italia ebbe in Chiabrera il suo Pindaro, ed il suo Anacreonte, ed in Fulvio Testi un nuovo Orazio.

La storia e la Politica furono coltivate con il me-

desimo successo. Macchiavelli ha la concisione energica, e la rapidità di Tacito, e come egli esaurisce tutte le congetture, e tutti i motivi all'occasione di ciascun fatto Guicciardini scorre al par di Tito-Livio, come un fiume, e dà alla sua storia l'aria di un Dramma in cui i principali personaggi sono introdotti a discorrere sopra gli affari. Le arringhe ch'egli pone loro in bocca, per la profondità della politica, e per le vedute statistiche, ne formano la parte la più bella, siccome nello storico latino, i discorsi de' Capitani rapiscono per l'eloquenza sublime, ed infiammano il cuore per l'entusiasmo che mostrano per la gloria, e che sanno ispirare ai loro soldati, i quali con questi mezzi sono spinti a fare delle azioni superiori, per dir così, all'umanità. Non ha altro difetto che di essere soverchiamente diffuso.

Le belle lettere ebbero ancora de' numerosi cultori. Le epistole, e gli Asolani di Bembo, le lettere di Claudio Tolomei, le prose di Sannazzaro, e di Monsignor della Casa, il Cortigiano del Castiglione, e le lettere di Annibal Caro, spirano l'eleganza, ed il buon gusto.

La lingua latina non era trattata con minore eleganza. La *Sifilide* di Fracastoro, la *Cristiade* di Vida, e le storie di Carlo Sigonio sono scritte con l'eleganza del secolo di Augusto. La coltura simultanea della lingua italiana, e delle lingue dotte, dava questo vantaggio ai Scrittori del secolo XVI. su quelli del precedente.

Ma la Poesia teatrale, e specialmente la Tragedia, come ancora l'eloquenza del Pulpito, non ebbero la medesima fortuna. Le circostanze non erano loro favorevoli. La Tragedia come si avrebbe potuto

perfezionare in un secolo in cui mancava un Teatro nazionale, in cui non si era ancora scosso riguardo a questo punto la servile imitazione de' Greci, ed in cui i letterati, secondo lo spirito di quel secolo, erano ordinariamente divisi fra più scienze, mentre la Tragedia esige tutto l'Uomo? Finalmente fu di pregiudizio al suo sviluppo il successo inaspettato che ottennero l'*Aminta* del Tasso, ed il *Pastor fido* del Guarini. Queste egloghe pastorali, essendo state rappresentate sul Teatro, ove riscossero i più vivi applausi, richiamarono da quella parte i Poeti drammatici.

L'arte oratoria non ebbe a lottare contro ostacoli meno potenti. L'Italia era piena di pulpiti; la moltitudine de' Frati, che vi concorrevano, e per conseguenza la mediocrità, che sempre la vince sul merito, ne tenevano lontano gli Uomini grandi, i quali vogliono esser ricercati, e strappati, per dir così, dal lor gabinetto. Ciò, che principalmente contribuì in Francia ai progressi dell'arte oratoria, fu la scelta che il Re faceva de' migliori soggetti, ch'egli ordinariamente prendeva dal corpo de' Vescovi, o dalla classe de' letterati i più distinti del suo regno. I Bossuet i Massillon, i Flechier, i Bourdaloue, non dovettero che a questo onore la maggior parte della gloria, che si acquistaron. Vi fu un'altra ragione contraria non meno attiva. Nel secolo XVI. non si poteva con troppa libertà inveire contro la rilassatezza de' costumi. Si avrebbe dato sospetto di favorire secretamente la riforma di Lutero. Finalmente l'uso di trattare sul pulpito delle quistioni scolastiche, e d'introdurre, come diceva Bembo, il Dottor sottile a garrir contro il Dottore Angelico, e quindi di far intervenire Aristotele per terzo a terminare la quistione, trasformava le prediche in tau-

te spinose dissertazioni di Teologia, e quel tema perpetuo, allora in voga, che bisognava ritogliere la Palestina dalle mani degl' infedeli, con il quale i Predicatori solevano sempre conchiudere i proprii discorsi, comunicava loro una monotonia, ed un languore mortale. Ritorno ora al mio soggetto.

Al secolo XVI, a questo secolo, che non temette il confronto di quello di Pericle, e di Augusto, successe il secolo XVII, in cui il buon gusto si depravò a tal segno, che alla semplicità di pensare e di scrivere furono sostituiti de' pensieri lambiccati, ed uno stile gonfio ed iperbolico. Non voglio con ciò dire, che le scienze non fiorirono in questo secolo, solamente che cessò quel buon gusto, che nel secolo precedente si era segnalato nella Poesia, e nell' arte di scrivere. Questo punto merita la pena di trattenerci per qualche poco di tempo, giacchè è l' oggetto principale di questo discorso.

In tutte le cose umane la decadenza è vicina alla perfezione. La sazietà ci fa ricorrere alla bizzarria, e il bisogno di varietà rende sovente lo spirito ricercato. La vanità letteraria non contribuì meno a questo infelice cambiamento. Non vi era stata materia che non fosse stata trattata dagli Autori del secolo precedente con tutta la perfezione dell' arte. Quelli che nel susseguente vollero ancora distinguersi, disperando di vincerli, o di uguagliarli, pensarono di segnalarsi in una maniera quanto nuova, altrettanto singolare. Cercarono una falsa gloria nella sottigliezza de' pensieri, ed in uno stile straordinario.

La decadenza del buon gusto incominciò verso la fine del secolo XVI. Guarini, Tassoni, Chiabrella, Testi, sostenevano ancora l' onore della Poesia italiana; ma il gusto delle loré opere non era dell'

intutto esente da rimproveri. Nel suo pastor fido il Guarini si era allontanato dalla semplicità campestre, i suoi interlocutori sono troppo spiritosi; e spesso il falso brillante viene sostituito al colorito dolce e fresco che conviene al genere pastorale.

La secchia rapita del Tassoni abbandonando al ridicolo la guerra di Bologna e di Modena per un secchio rapito, dipinge nello stesso tempo il ridicolo di tutte le guerre che si facevano le città italiane senza oggetto, o sotto frivoli pretesti. L'invenzione del nuovo poema eroico-comico gli appartiene quasi tutta intera. Il Leggio di Boalo, il riccio rapito di Pope ne sono una imitazione. Lo stile del Tassoni è puro ed elegante, e quel suo tuono ironico e gioviale rappella il tuono dell'Ariosto; ma quella sua monotonia ed uniformità nel narrare quasi da capo a fondo zuffe e combattimenti, ne diminuiscono l'interesse; mostrano che la sua vena non era assai ricca per secondare il suo soggetto, e per introdurvi una maggiore invenzione, ed una maggiore varietà d'incidenti, e d'intreccio.

Il famoso Chiabrera nato in Savona tentò nuove vie nella lirica, come il suo concittadino Colombo si aveva aperto delle nuove vie nell'Oceano. Quantunque il Petrarca avesse portato la poesia lirica ad un grado eminente, ed il Casa, il Guidiccioni, ed il Costanzo, suotendo la servile imitazione del Petrarca, l'avessero fatta montare a un'altezza anche maggiore, non era riserbato che al Chiabrera di cogliere con successo la marcia maestosa dell'ode, ed il tuono scherzevole della canzone bacchica. Nodrito della lettura degli antichi, ammiratore ardente di Pindaro, e di Anacreonte, egli ha introdotto nella Poesia italiana tutta la varietà de-

metri greci , e nello stesso tempo vi ha trasfuso il maschio vigore di Pindaro , e la mollezza voluttuosa di Anacreonte. Non intendo con ciò di dire ch' egli è dell' intutto esente da ogni difetto. Spesso armonioso e freddo , si contenta di adulare le orecchia con de' suoni abilmente combinati , o di sorprendere con de' concetti , e con delle antitesi , che si risentono del cattivo gusto del secolo , in cui scriveva.

Il Conte Testi quantunque più nobile ed elevato dello stesso Chiabrera , non giugne ad eguagliare Orazio , ch' egli prese per suo modello. Sovente il suo stile in vece di esser sublime è turgido , e le sue immagini sono logore , e triviali.

Ma siamo già giunti ad un poeta , che doveva oscurare tutti altri , e nello stesse tempo corrompere assolutamente il nostro Parnaso. Questi fu il famoso Cavaliere Marini. Egli fu il fondatore di una scuola ; ma disgraziatamente questa scuola non fu quella del buon gusto. Il Marini era nato con una fantasia ardente e feconda ; ma il suo cuore era troppo inclinato pel bel sesso , per non prenderlo per l' oggetto continuo de' suoi versi in tutte l' opere , che componeva. Questo istinto , ch' era dominante in lui , gli faceva sempre vagheggiare dell' idee particolari , ed analoghe alle sue affezioni predominanti , gl' impediva di concepire , come n' era capace , de' vasti piani , di considerare le cose in grande , e creare delle masse imponenti. Il suo Adone è l' opera di un gran talento ; ma la sua inclinazione ne ha fatto un poema mediocre. Non è nè eroico , nè romanzesco , ma mitologico , proporzionato agli oggetti , che vagheggiava. L' insieme è sempre sacrificato ai dettagli , e risveglia più di sorpresa , che d' interesse nel lettore. Tutto il suo ingegno si esaurisce in pittura.

76
che giammai non presentano un quadro generale; non fanno che parlorire, de' pensieri ingegnosi. Ma le numerose bellezze del Marini espiano in una certa guisa i suoi difetti; per lo contrario i suoi servili imitatori o perchè non avevano il suo ingegno, o perchè allora non era in voga che l'oro falso, e l'orpello, si attaccarono al peggiore, ed a ciò che meno meritava di essere imitato. Niente potè resistere al torrente dell'esempio, all'autorità del modello ch'era stato scelto. L'affettazione occupò il luogo della bella semplicità dell'età dell'oro; si confuse la sottigliezza con la finezza; i concetti furono sostituiti ai sentimenti; si fu più geloso di avere dello spirito, che dell'anima, la gentilezza la vinse sulla bellezza, ed il gusto si corruppe.

La depravazione di gusto che regnava nel Parnaso, non si faceva sentire in una maniera così sensibile nella prosa, e nella storia, che ancora conservavano della dignità. Paolo Sarpi, Davila, e Bentivoglio occupano un rango distinto fra gli storici, e godono ancora di una stima meritata.

I grandi tratti della Natura essendo stati colpiti dai primi nostri Poeti, i loro successori disperando di uguagliarli, o arrossendo di camminare sulle loro tracce, concessa *pudet ira via, civemque videri*, si aprirono de' nuovi sentieri, che non erano quelli del bello, e del sublime; ma gli avvenimenti storici del secolo XVI. erano fatti per ispirare della vita ad uno scheletro, non che per animare il genio di Uomini, come Paolo Sarpi, un Davila, ed un Bentivoglio. Siffatte ragioni si accoppiarono a delle circostanze particolari a questi tre storici. Il Sarpi ai talenti superiori di un letterato univa non solamente tutto il risentimento, che la Repubblica di Venezia,

71
di cui era lo storiografo , ed il Teologo , nodriva
contro la corte di Roma a cagione delle loro discor-
die politiche , e per quel famoso interdetto , con cui
fu colpita da Paolo V , ma il suo particolare odio an-
che più forte , come secreto partigiano del Calvinis-
mo , che mal coprì in vita , e di cui a nostri gior-
ni si sono ritrovati de' documenti autentici. Nella
sua storia del Concilio di Trento , egli per nascon-
dere le sue mire , e spargere più facilmente il suo
veleno , si serve di uno stile semplice e naturale.
Sfugge di assumere l'aria imponente di Teologo , e
se si serve dell' arma del raziocinio , la maneggia
destramente , siccome quando adopera quella del ri-
dicolo , non lo fa che con somma leggerezza.

Davila attaccato alla corte di Caterina de' Me-
dici ch' era la più galante del Mondo , fu testimonio
ed attore degli avvenimenti , di cui ci delinea il qua-
dro. La sua nobiltà , poichè fu figlio del Contestabile
di Cipro , l'aria della corte che respirò gli comuni-
cano della leggiadria ; i partiti cui era avezzo gli
fanno conoscere i segreti ordigni degli avvenimenti ,
e gli fanno indovinare il filo insensibile degli intri-
chi. Ma sovente abusa della sua penetrazione , e
trova del mistero da per tutto. Come Tacito si stu-
dia di assegnare a ciascuno avvenimento le sue ra-
gioni. Ma non ha la rapidità , e la concisione di
quello scrittore (il che avrebbe aggiunto altra forza alla
sua storia) , quelle tinte animate , quel cupo colorito ,
e quella santa indignazione che convenivano così
bene al quadro delle guerre civili.

La storia delle Fiandre del Bentivoglio , è l'
opera di un letterato , e di un Uomo di stato. Car-
dinale , e Nunzio del Papa a Bruselles , ed a Pari-
gi , egli aveva passato la sua vita in mezzo di affa-

ri di ogni specie, che gli permettevano di osservare, di conoscere, e giudicare gli Uomini, e le cose. Grozio, e lo Strada avevano contemporaneamente scritto sopra il medesimo argomento. Quantunque non abbia lo stile maschio ed elevato del primo, nè sia come il secondo iniziato ne' misteri della tattica, il Bentivoglio mostra una singolare penetrazione nel distinguere gl'interessi, e la condotta de' diversi partiti. La sua narrazione è facile e piacevole, e se non ha sempre della semplicità, non manca giammai di eleganza.

Questi tre famosi storici, così illustri per la loro dottrina, per la loro nobiltà, e per loro cariche, non avevano certamente bisogno nel maneggiare materie così importanti, e che vantavano tanta presa sopra il loro spirito, per l'interesse religioso che vi prendevano, o perchè n' erano stati testimoni, ed attori, e le quali presentavano un così ampio materiale alle loro penne, di formarsi uno stilo stravagante, opposto alla natura del lor soggetto, o di abbandonarsi ad antitesi ridicole, ed a pensieri lambiccati.

Queste circostanze, ch' erano loro particolari, apportarono delle eccezioni in favore de' tre cennati storici. Ma in generale un gusto depravato, come le impure Arpie di Virgilio, contaminava tutto ciò che toccava, e spargeva da per tutto lo più ingrato odore. Il buon gusto perseguitato dal genio della depravazione, come da un mostro crudele, fortunatamente si riparò in un angolo dell' Italia, voglio dire nell' alma madre delle arti, nella gentile Firenze, che l' accolse lo rincorò lo protesse, e lo pose nello stato di raccogliere le sue forze per riacquistare il perduto Reame. A guisa per dir così del picciolo Gioas, che scappato ai furori di Atalia, ritrovò un

asilo, fra le mura del tempio, ove crebbe, e d'onde uscì per vendicare la strage dell'innocente sua famiglia.

La coltura delle belle lettere, promosse fra noi, come abbiamo veduto, il risorgimento delle scienze, e della Filosofia. A quest'epoca la Filosofia fece rinascere il buon gusto, e ricontraçambiò le belle lettere, con fare loro riassumere tutto l'antico splendore, di cui avevano goduto.

Circa la metà di questo secolo, Firenze raccoglieva nel suo seno de' genii immortali. L'invenzioni astronomiche, Fisico-matematiche del Galileo, la scoperta del peso dell'aria di un Torricelli, le indovinzioni quasi miracolose di un Viviani, le Teorie idrauliche di un Castelli, l'esperienze del Cimento, avendo somministrate nuovi argomenti, gli scrittori dell'Atene d'Italia, sicuri di acquistare gloria nel trattare di queste nuove materie, conservarono la maniera semplice, e naturale di scrivere degli Autori del secolo precedente.

Il predominante buon senso de' Filosofi ebbe la più grande influenza. La loro gloria scosse tutti i Scrittori, e specialmente i poeti, che ne sono così avidi. Sulle rive dell'Arno un Redi, un Menzini, un Filicaja, un Magalotti, un Guidi, trassero dalle loro cetre de' suoni degni di essere cantati sul Parnaso.

In faccia a l'oro di questi novelli genii della Poesia, l'orpello del Marini, e della sua scuola, comparve in tutta la sua falsità. Il paragone ne fece troppo chiaramente conoscere la differenza de' valori per non fare abbandonare delle mercanzie inutili, o nocive. Il buon gusto riprese il suo volo con una forza proporzionata alla compressioné con cui era stato trattenuto.

Siamo giunti finalmente al secolo XVIII. Questo è stato così illustre per l'Italia, che se non fosse stato preceduto dal secolo XIV, e dal secolo XVI; si avrebbe potuto con tutta ragione chiamare il secolo della poesia italiana. Ma in questo secolo l'Italia non era la sola a possedere il tesoro delle scienze, e delle belle lettere. Aveva avuto già luogo ancora il gran secolo di Luigi XIV, della gran Bretagna, e della Spagna.

Nei secoli antichi, i momenti di fecondità, e di bellezza, in cui lo spirito umano ha creato il bello, ed ha colpito la verità, sono intermezzati, e rari su il lungo sentiero del tempo. Ma dopo il risorgimento delle lettere in Europa, lo sviluppo dello spirito ha preso una marcia uniforme e progressiva, ed i lumi hanno guadagnato sempre più in intensità, ed in superficie. Se le scienze non hanno sempre avanzato con una eguale rapidità, il movimento dello spirito umano non è stato più retrogrado, al contrario di quello che si osservò, riguardo agli antichi, presso i quali i lumi, come l'astro del giorno, si vedevano tramontare in una parte, mentre sorgevano in un'altra. Gli Antichi erano nemici fra loro per Religione, nè erano uniti mediante il Commercio. Queste ragioni non esistono più fra noi. Una medesima origine, una medesima Religione, ed un commercio universale, che fa dell'Europa una sola famiglia, e dell'orbe un sol regno, hanno in guisa diffuso i lumi, che ne hanno fatto un patrimonio comune in maniera, che se per qualche funesto accidente si arrestassero in un paese, non tarderebbero per quei vincoli, che uniscono le Nazioni, ad immediatamente rilevarsi.

Nello scorrere questo secolo , noi getteremo un velo sopra l' ultima sua parte. Il nostro animo , che finora non ha gustato , che la dolce sensazione , che cagiona la contemplazione del bello , e della verità , e dei loro progressi , mal sosterebbe la vista orribile del quadro delle straordinarie sciagure dell' umanità. Solamente osserveremo , come di passaggio , in pruova di quello che abbiamo asserito , che una così grande rivoluzione , non ha potuto rimenare una terza barbarie.

Ma per riprendere il filo del nostro discorso , questo secolo non solamente non ha che invidiare agli antecedenti ; ma sotto qualche rapporto è loro superiore. Non vi parlerò di quei grand' Uomini , che si distinsero nelle scienze sacre , e profane , nella critica , nell' eloquenza , nella Filosofia , nella Teologia ; non vi parlerò , replico , dei Muratori , dei Maffei , dei Zaccaria dei Lambertini , dei Noris , dei Zannotti , dei Mazzocchi , dei Genuesi , e di tanti altri , il cui numero è infinito , ma mi limiterò con questo mio discorso , che non è destinato che alle lodi delle belle lettere , a parlarvi di quattro nostri sommi poeti , cioè di Metastasio , di Alfieri , di Goldoni , e di Casti , che saranno il soggetto di qualche nostra riflessione. Questi quattro illustri poeti formano la gloria della nostra Italia. Il primo ha perfezionato il Melodramma , il secondo è stato il padre della Tragedia ; il terzo ha riformata la Commedia , ed il quarto è l' Autore di un nuovo poema , che manca a tutte le altre Nazioni.

Il Melodramma era stato migliorato dal Rinuccini , dallo Stampiglia , e dallo Zeno ; ma la sua perfezione non l' attendeva che dal Metastasio. Questi lo ridusse ad essere un trattenimento degno de' Ce-

sari. Un Casalbigi, un Fabroni, un Andres, e per fino un Voltaire, hanno a gara esaltato le virtù del nostro poeta. Non ha bisogno della mia penna; ma in questo discorso l'amore della gloria nazionale, non mi permette di osservare il silenzio riguardo ad un Uomo, cui tantò dobbiamo.

Prima di lui il soggetto ordinario de' Melodrammi non era attinto, che nella Mitologia. I Dei, le Fate, i Silfi ne formavano la parte principale. Il Metastasio, dopo i primi saggi, praticati dal Rinuccini, e dallo Zeno, sbandì per sempre dal Melodramma questi esseri immaginari, che non potevano produrre altro effetto, che di destare delle risa, o nauascare in un secolo Filosofico. Un Temistocle, un Tito, un Catone, un Ezio, una Zenobia destano un altro interesse, che una Euridice, un Orfeo, una Morgana, uno Jsmeno, ed hanno altra proporzione con l'idee, e con i costumi del tempo.

La condotta, e l'orditura de' suoi Drammi, è semplice e naturale. Senza perdersi in esposizioni noiose, fin dal principio, si slancia nel centro dell'azione. L'uniformità degl'incidenti, e de' scioglimenti, che gli è stata rimproverata, non è così frequente, come si pretende, e quando ha luogo, è figlia piuttosto dell'analogia de' soggetti storici, che non ammettevano uno scioglimento molto differente senza violentare la lor natura.

I Caratteri vi sono rappresentati cou forza, e con una morale la più delicata. Regolo, Tito, Temistocle, Catone, o sono copiati dalla storia con tutta la verità, o sono dipinti secondo l'ideale lo più perfetto. Nel mentre paghiamo questo tributo di lodi al nostro poeta, non possiamo dissimulare, che egli qualche volta ha mancato al verosimile, con far

parlare della medesima maniera i suoi personaggi , o che sieno greci , o romani , o Sciti , e con porre indifferente nella loro bocca, senza osservare la diversità di civilizzazione , de' pensieri , che sono troppo raffinati , o spiritosi per le persone , o per i tempi. Si ravvisa nel nostro Poeta una certa tintura di gusto , comunicatagli dal Marini , delle cui opere si diletta-va più del dovere.

Non merita risposta il rimprovero di plagiatario , che se gli ha voluto fare. Sono plagiatarii quelli , che imitano servilmente ; ma quelli , che perfezionano , o meglio espongono l' idee degli altri , non meritano questo nome , altrimenti sarebbero stati degl' insigni plagiatarii un Cicerone , un Virgilio , un Tasso , un Ariosto , un Racine , un Corneille , che hanno imitato i Greci i Latini , ed i Romani Spagnuoli. Sovente l' analogia de' soggetti , e l' identità delle circostanze provocano le medesime idee , ed insinuano , che gli Autori si copiano , mentre non fanno che incontrarsi.

Il suo stile non si può abbastanza lodare per l' ordine , per la fluidità , per l' eleganza , e per l' energia secondo i diversi soggetti. I difetti , che gli sono stati opposti , appartengono meno a lui , che alla Musica , cui doveva adattarsi.

Ma la parte , in cui ha una superiorità decisa , è la commozione degli affetti. Par che il cuore , ch' è un laberinto così tenebroso , sia senza i suoi misteri per lui solo. Niuno meglio di lui ne ha tastato le più occulte fibre , e ne ha approfondito i segreti. Non sa egli eccitare a suo talento ora l' amore , ora la pietà , ora la tenerezza , ora il furore , ora la disperazione , ed ora il giubilo ? Chi meglio di lui ha conosciuto il linguaggio delle passioni , ed ha sa-

puto metterlo in bocca de' suoi personaggi per generare quei effetti drammatici, che vuole destare, o imprimere ne' suoi spettatori?

La parte tragica, e la parte lirica de' suoi Drammi considerate separatamente, offrono l'ideale della perfezione; ma unite non sempre producono l'effetto, che debbono produrre; quelle tenere ariette, con cui a suo talento sa addolcire gli affanni, ed aprirsi la via di ogni cuore, e di ogni anima, poste alla fine di quelle scene meravigliose, ne indeboliscono l'effetto. Questi difetti però non tanto debbono attribuirsi a lui quanto alla Musica per cui erano fatti i suoi Drammi, ed alle istanze de' Musici, che domandavano quelle ariette per fare spiccare la lor voce, e dar piacere ad un' ardente gioventù, piena di delirio amoroso, da cui soffraggi dipendeva la lor fortuna.

In complesso i Drammi del gran Metastasio, sono un capo d'opera, nè sono stati ancora uguali dagli altri Italiani, e neppure da lungi imitati dagli esteri. Per giudicarne con esattezza, e verità, bisogna consultare il cuore, quando li leggiamo. Il Genio non può avere altro giudice. Questa è la miglior risposta, che abbiamo a fare al Bettinelli, il quale ha fatto un così grande strazio del nostro divino poeta, ed a tutti quelli, che pretendono scorrere le opere del genio con l'analisi grammaticale, e con le regole della poetica di Aristotele.

L'obbligazioni, che abbiamo ad Alfieri, sono assai più numerose. Metastasio perfezionò il Melodramma; ma Alfieri fu il creatore della Tragedia fra noi. Gli oltramontani gelosi della gloria da noi acquistata nel genere epico, e lirico, che non avevano potuto eguagliare, se ne vendicavano con rinfacciarci

continuamente la pretesa nostra incapacità di calzare il coturno, e di elevarci fino all'altezza della Tragedia. Venne Alfieri, e mostrò loro, che l'Italia, a dispetto degli ostacoli, che l'attraversavano, poichè mancava di un teatro nazionale, era capace, pel solo effetto del suo genio d'innalzarsi alla perfezione della Tragedia, e finanche di aprirsi in essa delle nuove vie, ignote ai tragici oltramontani, che se ne credevano i legislatori.

L'originalità forma il carattere delle Tragedie di Alfieri. Non hanno niuna somiglianza con le Tragedie antiche, o moderne, *Prolem sitte matre creatam*. La semplicità delle sue Tragedie è veramente sorprendente ed unica nel suo genere. Non vi sono personaggi superflui. Non ancora si erano vedute Tragedie, in cui non si contavano, che quattro, o cinque interlocutori. La Protasi, o sia l'esposizione della favola è una cosa meravigliosa. Alla prima scena gli spettatori sono al giorno dell'argomento senza i men dicati racconti di un attore primario, che svela i suoi disegni, o esala le pene del suo cuore nell'animo di un supposto confidente. L'unità, e la semplicità dell'azione che ne risultano comunicano una tale rapidità di movimento al Dramma, concentrano sì fattamente l'attenzione sopra il suo principale scopo, che tutte le facoltà del nostro spirito ne restano cattivate, e quasi assorbite; si provano de' rapimenti, che somigliano all'estasi.

Questa condotta, che si ritrova quasi in tutte le Tragedie di Alfieri, comunica loro, egli è vero, una certa uniformità; ma una così costante uniformità di economia per servirmi dell'espressioni dell'autore medesimo, è bastantemente compensata dalla varietà de' soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

I Caratteri degli Eroi del nostro gran Tragico , sono tutti attinti nella verità storica , o nell' ideale lo più perfetto. Niuno autore , com' egli , ha saputo conservare ai suoi personaggi la propria fisionomia. Non li fa giammai pensare , o parlare in una maniera opposta ai loro costumi , o al grado di civilizzazione , in cui si trovavano , a differenza de' Tragici oltramontani , che spesso danno loro il colore della Nazione cui appartengono » Egli ritolse la Tragedia » dalle sale di Corte , ove le circostanze del regno » di Luigi XIV. l' avevano di troppo rinchiusa , e » la introdusse nei parlamenti , nei consigli , nel foro , e nello stato ; egli non rappresentò gli Eroi della Grecia , e di Roma sotto le sembianze de' paladini degli antichi romanzi ; egli sbandì quella » melliflua dolcezza , quel languor pastorale , che » dopo il Guarini avviliva gli Eroi della scena italiana , egli si tenne lontano da quella jattanza cavalleresca , da quelle rodomontate seguita dai tragici » spagnoli , che facendo dipendere la vita intera » da una puntigliosa gelosia d' onore , trasformava i » più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad » uccidersi fra loro.

» La galauteria de' romanzi , la mollezza delle » pastorali , l' irritabilità cavalleresca , parvero ad » esso altrettante maschere date alla Natura , sotto » le quali i veri sentimenti , e le vere passioni erano » sottratte agli altrui sguardi. Egli spezzò tutte queste maschere per collocare sulla scena l' Uomo » colla sua vera grandezza , e co' suoi veri interessi (1).

(1) *Abate Caluso , e Sigismondi presso Maffei , storia della letteratura italiana , tomo V. pag. 45.*

Lo scopo morale è trattato in una maniera quanto nuova, altrettanto troppo profonda per i nostri critici. Essi sono scandalizzati nel vedere, che nelle Tragedie di Alfieri i malvaggi sempre trionfano, ed i buoni sempre soccombono. Hanno creduto ch'egli abbia perciò sbagliato lo scopo morale. Al contrario. Nel gran Teatro del Mondo, non si vede ordinariamente l'istesso? Egli dunque non ha fatto che copiare l'ordine della provvidenza, che può scandalizzare gl'ignoranti, ma non scandalizzava l'istesso Platone, che ne ricavava un argomento a favore dell'immortalità dell'anima.

Lo scopo morale è sempre in salvo. Se trionfano i buoni, il Poeta desterà negli spettatori, l'amore per la virtù, e la convinzione, che il delitto rare volte resta impunito. Se trionfano i cattivi, ecciterà l'orrore, contro i malvagi, e la pietà verso gl'innocenti, ingiustamente oppressi. Ora nell'uno, e nell'altro caso, sebbene in diverso modo, il Poeta guagnerà lo scopo morale, che si deve proporre nello scrivere. In un sistema ateistico le tragedie di Alfieri potrebbero fare prendere lo scambio. Ma nel seno della Religione cristiana, in cui non si dà vera virtù, che non sia provata con il crocciuolo della calamità; in cui la rassegnazione ai decreti eterni, è il carattere del vero eroismo, e la prosperità mondana, e l'oppressione de' nostri simili formano il distintivo de' riprovati, le tragedie di Alfieri sembrano che abbiano colto lo scopo della vera morale, e della vera virtù, e sotto questo aspetto s'innalzano grandemente al di sopra di quelle degli altri Tragici, che hanno battute delle vie che non sono fatte, che per i Giudici carnali.

Le narrative alcune volte sono troppo lunghe,

e quei soliloquii così frequenti, sembrano opposti alla natura degli Uomini. Eglino non sogliono deliberare sopra i loro affari mediante lunghi e ragionati soliloquii; nè nel silenzio del Gabinetto, o nel seno di una campagna sogliono discorrere soli ad alta voce intorno di ciò, che passa loro per l'animo. Questi pretesi difetti non valevano la pena di tante declamazioni. Accordiamo generalmente parlando, quello che dicono i nostri critici, ma è certo, che quando gli Uomini sono agitati da forti passioni sogliono formare di tali soliloquii, siccome non è meno evidente, ch' eglino sogliono almeno idealmente discorrere con se medesimi sopra i loro affari di qualche importanza. Ciò basta, perchè l'arte, che non deve copiare, ma imitare la Natura, possa permettere di esprimere sulla scena mediante de' soliloquii, quei pensieri dell'animo, che non si potrebbero altrimenti appalesare ai spettatori. L' Alfieri, che aveva fatto sparire tanti interlocutori superflui, non poteva supplirvi altrimenti che con delle narrative, e de' soliloquii, che togliendo così graudi abusi e tanti inutili incidenti, divenivano pregi, e non già difetti dell' opera; nè sono così lunghe quelle narrative, nè così frequenti quei soliloquii, portando d'altronde con se la scusa nella grandiloquenza dello stilo, nell' energia de' sentimenti, e nella abolizione de' sopradetti abusi. Nelle bilancie de' nostri pedanti, tanti e così nobili compensi, non vagliono un zero in faccia delle pretese infallibili regole della loro Grammatica.

Ma quando ci vorrebbero far credere che il grande Alfieri non sia molto abile nella commozione degli affetti, allora i nostri critici mostrano che non hanno anima, o che sono occcati dall' odio. Che intendono essi per affetti? I sentimenti molli ed essemi-

nati? Il carattere rigido ed austero del nostro Tragico non era fatto per dipingerli; ma se con il nome di affetti, e di passioni, s'intende qualunque moto dell'animo, sia di amore, o di odio; sia di dolore, o di allegrezza, sia di timore, o di speranza, sia di ferocia, o di compassione, è impossibile di ritrovare un altro Tragico, che al pari di lui, abbia conosciuto, e posto in azione tutte le segrete molle di queste differenti passioni. È vero, egli riesce più, atteso il suo carattere; nella commozione degli affetti terribili, come si vede nel Filippo, nel Cesare, nel Nerone, nel Bruto, nel Timoleone, e nel Catone, per tacere di tanti altri; ma è falso, che non conosca le fiamme, ed i misteri dell'amore. Un'anima così elevata, un cuore così generoso, come quello di Alfieri, era nato per aprirsi a tutti i gran sentimenti. I sentimenti dell'amore, e della compassione, presi in un senso rettificato, appartengono all'anime grandi. La filantropia, e la compassione formano il carattere degli Eroi. Se queste riflessioni sono troppo filosofiche per i nostri critici pedanti, veniamo agli esempi che ci ha lasciato nelle sue Tragedie. In qual Tragico voi ritroverete degli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Pereo? Dalle donne così amoroze, come Isabellà, Argia, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol? Delle Madri, come Clitennestra, Giocasta, Numituria, Eleonora, e Demarista? Delle donne fedeli come Antigone, Verginia, Sofoniba, e Rosmunda? Che? I nostri critici avrebbero desiderato, che Alfieri per dar loro una pruova delle sua sensibilità avesse parlato dell'amore, e ci avesse rappresentato le donne; come fa l'Autore dell'Adone, e del Pastorfido?

Egli perciò è originale , ed è il creatore di un nuovo Teatro fra noi ; perchè alle tante virtù , con cui lo ha dotato , vi ha aggiunto ancora quella d'averne sbandito la mollezza , e l'immoraltà , che lo corrompevano.

Non saprei però negare una certa durezza al suo stile ; ed una certa oscurità affettata , ma ciò non toglie che il suo stile in generale non sia maschio , nobile , ed eloquente , e non abbia avuto la più grande influenza sul miglioramento della prosa italiana.

Ma quella pretesa durezza de' suoi versi (il che non hanno avvertito , nè potevano avvertire i suoi critici) è una virtù in lui , e sta al suo luogo. Conveniva alla dignità della Tragedia ; conveniva al padre del Teatro tragico , conveniva alla disposizioni ch' egli doveva prendere riguardo agli Ultramontani. Egli doveva presentarsi con una fronte corruciata , e con un ciglio severo , a quelli , che per tanto tempo , e così costantemente non avevano fatto , che mettere in caricatura la nostra pretesa incapacità per lo coturno.

La Commedia era antica nell'Italia ; ma non consisteva che in cattive farse , sebbene una di queste ebbe l'onore di somministrare al celebre Milton l'argomento del suo *paradiso perduto*. Quelle che in progresso furono composte dal Gelli , dal Firenzuola , dall'Arcino , dal Gigli non valevano che poco più di quei primi abbozzi. Il Teatro Comico attendeva Goldoni , ed egli venne. Alla sua comparsa la Commedia uscì dalla sua infanzia. Non fu più il trastullo del volgo. Alle antiche goliaggini fu sostituita la copia fedele de' costumi della vita privata , aspersi , secondo che meritano censura , o lode , ora di sale plautino , ora di terenziana urbanità. Il Teatro fu

una scuola di morale , ed il trattenimento quanto onesto , altrettanto istruttivo delle diverse classi della società.

Le principali doti di una Commedia non consistono , che nell' intreccio bene ideato , nella bene ordinata condotta , nei costumi , e nei caratteri convenienti , e nelle ricognizioni , e nei scioglimenti bene eseguiti. il Goldoni ha soddisfatto a tutti questi requisiti ; ma specialmente si distingue nella parte morale. Può chiamarsi il padre della *Commedia morale*.

Le sue commedie sono una fedele , e morale pittura della vita domestica. In esse s' insegna sempre ai padri la beneficenza , e l' esempio , ai figli il rispetto e l' obbedienza , alle spose la fedeltà , ai mariti l' amore. Fino a lui non erano stati posti sulle scene che i soli caratteri ; il Goldoni vi pose tutte le condizioni della vita. Diderot , aveva proposto come una sua vista particolare di mettere ancora sul Teatro , oltre i caratteri , le diverse condizioni della vita , ignorando , o dissimulando quello , che già aveva fatto il Goldoni.

Al Goldoni non mancarono , che una maggiore erudizione , e circostanze più felici , per ottenere il primo luogo nel Teatro comico. Egli non ebbe molto studio , e passò la maggior parte della sua vita fra gl' Istriani , fra le persecuzioni , e nella povertà. Cento ventiquattro Commedie da lui composte , e le quali sono tutte quasi diverse nell' intreccio , nella condotta , e nei scioglimenti , contengono una pruova della fecondità prodigiosa della sua mente.

Alcune delle sue commedie come il *Burbero benefico* , l' *Avvocato veneziano* , il *Bugiardo* , l' *In-*

differente, l' *Antiquario*, il *Poeta fanatico*, giacchè non tutte hanno la medesima perfezione, possono stare a fronte delle migliori di Moliere. Uno ingegno così felice, e nato con delle disposizioni così proprie per l' arte comica, posto nelle medesime circostanze, in cui si ritrovò il Comico francese, gli sarebbe stato facilmente superiore, o almeno eguale.

■ Moliere nato in un altro paese, o in altro tempo sarebbe stato sempre un grande ingegno, ma non sarebbe stato l' inimitabile Moliere. Questo fenomeno si spiega facilmente. La commedia è il quadro de' costumi, e delle debolezze della società. Non vi ha popolo più sociale, e nello stesso tempo più vivace de' Francesi. Le società, e le unioni sono per essi de' bisogni di prima necessità. La franchezza, una certa malizia dolce e spirituale, il tuono dell' ironia, e la vanità di distinguersi, sono de' tratti del carattere nazionale, siccome sono ancora l' anima della commedia. D'altronde sotto il regno di Luigi XIV. si erano formati de' contrasti di costumi, che si prestavano al ridicolo, ed al comico. Una numerosa nobiltà di recente data, la quale nel mentre si sforzava d' imitare l' antica con più di vanità che di tatto, con più di pretensione che di grazie, non faceva che tradire la sua origine e la sua professione; la fiera dell' antica nobiltà verso questi novelli associati; il Calvinismo umiliato a fianco del Cattolicismo, l' incredulità, che prendeva l' apparenza del zelo, il Macchiavellismo de' letterati che adulava il trono per ingannarlo, la vanità delle donne che pretendevano di dare il tuono non solamente alle società, ma ai belli spiriti, avevando

ripieno la capitale della Francia di ridicoli, d'ippocriti, di malvaggi, di misantropi, di donne saccenti, e di Tartulli, che formavano un contrasto, ed uno spettacolo tanto nuovo quanto era singolare. Tante ombre e tanti colori avvicinati tra loro facevano risaltare il bello, ed il deforme, il vizio e la virtù in una maniera troppo sensibile per non provocare l'osservazione. Una scena di questa natura, e che tante circostanze imprevedute avevano prodotta meritava di essere trasmessa alla posterità. Il pittore che doveva formarne il quadro, non si lasciò attendere per molto tempo. Moliere che possedeva un così gran colpo d'occhio, un tatto così delicato, non poteva essere meglio situato che sotto il regno di Luigi XIV. per osservare gli uomini di tutti i ranghi, e per coglierne i contrasti i più comici. Egli delineò nelle sue divine commedie il quadro veridico di tutti i vizj, e di tutte le stravaganze in moda, e preparò nell'arma del ridicolo, che maneggiava così destramente, e che fa tanta paura ai francesi, uno antidoto potente contro tutt' i veleni che minavano la morale, la Religione, e lo Stato. La maggior parte della gloria di Moliere appartiene alla nazione ed al tempo in cui nacque.

L' ammirabile romanzo di Cervantes è un' altro esempio del potere de' tempi, e de' costumi. Le stravaganze della nobiltà spagnuola, da cui restò colpito l' autore, gl' infusero la maggior parte del suo genio; gl' ispirarono de' pensieri che non sarabbero giammai nati sotto un' altro cielo; quel fondo di giovialità, e quel perpetuo riso, che non era conosciuto, che dagli abitanti dell' Olimpo, nei poemi di Omero. Altrimenti non si potrebbe intendere come un popolo che passa per lo più grave di tutti, abbia potuto pro-

durre un Romanzo lo più cinico.

Il Poema del Casti unisce i pregi dell' commedie di Moliere , e del Romanzo di D. Mich le Cervantes. Ne ha l' invenzione , le finzze , ed il sale ; ed è loro superiore per le difficoltà che presentano gli esseri , che mette in scena. Far parlare gli animali sopra quelle materie , così gravi che ha scelto il Casti , senza violare il verosimile , e le convenienze , mi sembra una difficoltà invincibile , che non era riservato che al Casti di superare ; unire tanta immaginazione a tanta filosofia , è un' altro prodigio , che sembrava vietato dalle leggi del Parnaso.

È stato osservato dai Maestri dell' arte , che in questo secolo di Filosofia , la Poesia non ammetteva le bizzarrie mitologiche , ed i prodigii mensogneri della Magia , che per conseguenza , sprovvéduta di questi mezzi , che riscaldano l' immaginazione , la Poesia moderna , doveva cedere all' antica. L' unione dell' immaginazione poetica , e della ragione filosofica sembrava incompatibile. Casti ha sciolto il problema ; ha mostrato la possibilità di un tal prodigio. Il suo poema è poetico e filosofico.

Ma un Apologo qual' è il suo Poema , diviso in ventisei canti , è troppo lungo , per non riuscire finalmente noioso. Ma questo è un difetto , che gli fa onore ; mostra la fecondità inesauribile della sua vena. Ciò che lo rende colpevole e riprensibile è il poco rispetto, che ha mostrato per la Religione , e pel pudore. Sono le sue menzogne politiche. È quella affettazione di rappresentare come un carattere naturale delle corti , quello che non è che accidentale , ed uno effetto di qualche contrattempo funesto , cui sogliono andare soggetti tutti i governi di qualunque natura sieno.

Le odi , e specialmente i versi. sciolti del Frugoni, il Poema del giorno del Parini, i ritratti storici poetici di Buonafede, la traduzione di Omero, e gli altri componimenti poetici del Monti, aggiungono nuovi colori al quadro del genio poetico di questo secolo. Ma basta fin qui. Sarebbe impossibile di tutto dire. Noi non abbiamo fatto che cogliere qualche fiore di un campo immenso; ma quello che abbiamo detto di questo secolo, e degli altri è più che bastante pel nostro scopo, per far conoscere cioè ai nostri giovani la gloria della nostra letteratura, per infiammarli, e per rispondere con vantaggio agl' ingiusti rimproveri degli oltramontani.

Essi, ne conveniamo, hanno perfezionato molte delle nostre invenzioni; ma la gloria di quelle tante invenzioni, di cui non abbiamo accennato, che una picciolissima parte, è tutta nostra. L' averlo dissimulato, o negato non è una prova della loro ingiustizia ed ingratitudine? *Benignum est, et plenum ingeniui pudoris confiteri per quos profeceris.* Ma quello, che non si può affatto tollerare, è appunto l'aver voluto calunniare la nostra bella lingua senza conoscerla. I Francesi prevenuti per la loro lingua, non sogliono studiare che superficialmente le lingue straniere, e dopo ciò presumono di giudicarle da Maestri. A chi non è nota quella temeraria critica con cui Voltaire, che appena conosceva l'italiano, volle giudicare il nostro Dante, che a stento s' intende dagli stessi dotti Italiani?

La lingua francese, bisogna farle questa giustizia, è una lingua quanto chiara, altrettanto precisa ed elegante; ma questi vantaggi appartengono più alla sua struttura, ed a quella sua povertà, che l'obbligano ad essere economica, ed a seguire l'ordine

90
logico dell'idee, che all'ingegno delle Nazioni. La Monotonia però che n'è l'effetto porta nel suo seno, il germe della sua corruzione. I Francesi, che così facilmente si annojano, non tarderanno ad allontanarsi da quel metodo. I loro Scrittori si mostrano già sazi dell'aurea semplicità del secolo di Luigi XIV. O sono ricercati, e preziosi, o incominciano ad essere declamatori. Dov'è più ne' loro libri quella economia, tanto ammirabile, che sbarazza la frase principale da tutte le frasi incidenti per seguire l'ordine naturale dell'idee, e scanzare gli equivoci, cui la lingua francese, per quella sua struttura, e per quella sua povertà, è esposta assai più che tutte le altre lingue? Le altre lingue possono impunemente allontanarsi dall'ordinario cammino; alla sola lingua francese è ciò vietato; perderelbe quel suo carattere, che ne forma l'incanto. Quella sua facilità ad essere inaneggiata, è un'altro suo pregio, ch'è compensato da molti mali, di cui è cagione. Basta essere mezzanamente erudito per bene scriverla. Questo fa, che in Francia vi sieno tanti scrittori superficiali, che sono il flagello della Religione, dello stato, e del vero merito. Pare dunque che i mali superino i beni; ma il male maggiore, che cagiona a quelli, che la parlano è che smaschera il carattere passionale, che non è uno dei migliori. Siccome la marcia periodica della lingua latina, e quelle sue trasposizioni, che la ritardano, ne rendono più maestoso il movimento, appalesa il carattere grave di un Popolo ch'era il sovrano del Mondo, la fecondità, e l'armonia della lingua greca mostra l'ingegno di un popolo fatto per la Poesia, e per l'eloquenza; parimenti una lingua, com'è la francese, così breve, e rapida; piena di tanti incisi, che passa da un punto ad un'altro, median-

te di transizioni quasi impercettibili, nel mentre sorprende e piace, svela il carattere impaziente, volubile e superficiale della Nazione.

Ritorno ora alla nostra bella lingua. Come? è necessario finalmente esclamare; una lingua che ha prodotto de' Poemi simili se non superiori, a quelli di Omero e di Virgilio; delle Odi che hanno emulato il volo di Pindaro, e di Orazio, non sarebbe una lingua perfetta? Ma alla fine gli Oltramontani costretti a non poterle negare il genio poetico, vorrebbero far credere che la sua prosa è mancante dell' eleganza, e della necessaria precisione nel trattare le materie scientifiche.

Una lingua così abbondante flessibile, ed armoniosa come la lingua italiana, che si presta così facilmente alla Poesia, per qual cagione non si presterebbe della medesima maniera alla Prosa? Ciò sembra inconcipibile. Ma per decidere subito la questione, e confondere i nostri detrattori, basta citare pochi nostri scrittori, i quali non solamente hanno scritto con precisione ed eleganza in prosa sopra ogni materia; ma che ancora, il che merita di essere notato, sono stati di modello ai migliori loro autori. Un Galileo non si servì elegantemente della nostra lingua nello scrivere i Dialoghi sul moto della Terra, o sia sul sistema copernicano, Valisnieri nello scrivere sulle scienze fisiche e naturali, Redi sulla Medicina, Macchiavelli sulla Politica, Algarotti sul Newtonianismo per le Dame? Non se ne servirono con la medesima eleganza un Bianconi, un Gozzi, un Roberti, un Bettinelli nel comporre delle lettere scientifiche, e delle opere didattiche? Tutto ciò non dimostra che la nostra lingua ha tanto di capacità di flessibilità ed eleganza per trattare qualunque sogget-

to sia scientifico , sia galante o epistolare , sia dialogistico , o didattico , quanto ha di perfezione , e di superiorità nella Poesia , epica , e lirica ? I nostri scrittori , mi piace di ripeterlo , non solamente si hanno aperto la strada senza l'ajuto de' Francesi ; ma questi ultimi non hanno fatto che camminare sulle loro orme. Cartesio non prese a scrivere dopo Galileo , Buffon dopo Valisnieri , e Spallanzani ; Montesquiou e Rossò non furono posteriori a Macchiavalli ; M.^a de' Sévigné , e M.^a Maintenon al Tolomei al Caro , al Bentivoglio ; la Fontene , Fontenelle , Voltaire al Boccaccio , al Castiglione , al Bembo ? Si vuole una pruova più lampante della nostra anteriorità in fatto di letteratura , e di merito , e delle numerose obbligazioni che ci hanno gli Oltramontani ? Questa verità umilia il loro orgoglio , e forma il lor supplizio. Senza di ciò non si potrebbe capire come il famoso Boalò Critico così giudizioso avrebbe potuto con tanta ingiustizia sentenziare il Cantore del Goffredo , pretendere di oscurare con il suo leggio la secchia rapita del Tassoni , e dare la preferenza al Giocondo della Fontene sulla fiammetta del divino Ariosto , e molto meno si potrebbe capire l'impertinenza e sfacciatagine di un Lalande , che non ha temuto di dire in una opera classica , che l'Italia sì nelle arti che nelle lettere non vanta un Uomo superiore , salvo che nella musica.

Bisogna aver rinunciato al pudore per profferire un tal giudizio sopra un paese , ch'è stata la patria non solamente de' Jomelli , de' Piccini , de' Cimarosa , e de' Paesielli , ma de' Raffaelli d' Urbino , de' Tiziani , de' Bonarota , e de' Canova , di Galileo , che somministrò a Newton i primi elementi della Meceanica de' Cieli , di un Macchiavelli , che

fece rinascere la politica in Europa , di un Cassini , che insegnò l'Astronomia ai Francesi ; di un Ariosto di un Tasso , e di un Alfieri , che fecero fra noi rivivere un Omero , un Virgilio , un Sofocle , ed un Euripide. È questo il paese , che non vanta nelle lettere un Uomo superiore , salvo che nella musica ? Il maledico Autore ardì di esprimersi di questa maniera mentre viveva ancora il gran Alfieri ; nel mentre che siccome questo gran Tragico aveva scancellato i torti che si attribuivano al nostro Teatro , così degli altri sommi ingegni coltivando le scienze economiche e filosofiche con un successo eguale a quello degli Oltramontani, mostravano con il fatto che i loro biasimi erano senza fondamento anche da questa parte. Le opere economiche, e filosofiche di Gioja , il saggio filosofico del Barone Galluppi , i principii della genealogia del pensiero , e l'introduzione della Filosofia del pensiero del Sig. Lallebasque, gli elementi della Filosofia di Baldassarre Poli, il nuovo saggio sull'origine dell' idee del Sig. Antonio Rosmini , che s'innalzano al medesimo livello dell'opere di Smit , di Condillac , di Stewart, di Tracy , di Degerando , sono una pruova innegabile della verità della nostra assertiva , siccome dell'ingiustizia de' nostri Avversarii.

L'Italia presentemente è eguale in tutte le scienze , senza eccettuarne alcuna , alle Nazioni moderne le più civilizzate ; ma conserva sopra di esse il primato delle arti. Ciò che maggiormente onora il talento italiano è appunto , che tante sublimi produzioni non sono che l'effetto di un genio spontaneo. Mille cagioni concorrono presso le altre Nazioni allo sviluppo dell'ingegno , specialmente l'emulazione nazionale con i popoli confinanti. Io non saprei dire che

cosa diverrebbero i Francesi , tolto il timore , e la rivalità , che loro ispira l' Inghilterra. Si abbandonerebbero a quel loro naturale pendio , che li trascina ai piaceri , in cui marcirebbero. È certo però che perderebbero la metà della loro industria , e di quella attività di spirito , che li distingue.

Molti de' nostri Italiani si affliggono tanto per quelle calunnie oltramontane , che giungono a perdere la loro pace. A me cagionano una sensazione tutta contraria. Per me sono una pruova della lor gelosia. La grande Ombra di Roma s'innalza ancora maestosa e terribile sopra l' Europa ; le Nazioni che una volta e furono soggette non ancora hanno deposto il timore , che una volta ne concepirono ; ne paventano ancora il genio. Cercano di farsi illusione con quello affettato dispregio , che tradisce i loro veri sentimenti.

Ma è tempo di terminare questo discorso. Già ne sento la prolissità e per conseguenza la noja ; ma la vostra gentilezza avrà ancora un' altro poco di pazienza , e mi permetterà , che io mi rivolga per un momento a questa egregia gioventù. Giovani alunni , speranza ed ornamento della patria ; voi già vedete questo vasto edificio ; questa macchina superba , che s'innalza fra le nubi , e torreggia fra le vicine montagne di cui non teme il confronto. Qual'è stato l' oggetto di una spesa e di un travaglio così enorme ? Certamente non è stato quello della vanità , o di un lusso dilapidatore. No. L' oggetto non poteva essere più delicato. Non si ha avuto in vista , che la vostra educazione , e l' impegno di formare de' cittadini capaci di ritenere il retaggio della gloria de' nostri maggiori. Non per altra ragione ancora io vi ho esposto , per quanto ha potuto , la gloria della nostra

Italia, e vi ho fatto osservare la violenza con cui si cerca di rapicerla. Giovanni generosi vi lasciate vilmente strappare un così ampio serto, un così bello alloro, che ci adombra le tempie? Ci lasceremo togliere una eredità, che tanti secoli sono concorsi a formarla, e che costa tanti sudori ai nostri padri? Ma una eredità così ricca e contrastata non si può ritenere senza una continua sollecitudine, senza infinite pene e contrasti; ma non dubitate, la vittoria ci seguirà, se vorremo. I nostri titoli sono troppo autentici, i nostri arsenali sono troppo ben provveduti, ed abbondano di arme le più forbite, e che recono de' colpi sicuri. Voglio dire, noi abbondiamo di esempi domestici. I tanti ingegni, che ha prodotto l'Italia, le tante sue nobili produzioni ci mettono nello stato di lottare con vantaggio. Basta che vogliamo ricalcare le medesime orme. Le nostre ricchezze nazionali non debbono esser per noi un soggetto, come pare che sovente lo sieno stato, di una sterile ammirazione del passato, e della gloria de' nostri maggiori; ma debbono essere uno stimolo pungente, una fiaccola ardente avvicinata al nostro cuore, che non ci lasciano riposare finché non ci slanciamo nella medesima carriera con la speranza di sorpassarli. È questo il lor voto. Uniamo i nostri sforzi; sciogliamo le nostre vele al vento rapido, che ci trascina verso un felice avvenire. Sul suo orizzonte si manifestano de' segni che ci fanno presagire una novella era, a datare dalla quale si potranno contare senza interruzione le più brillanti conquiste del genio. In fatti questo regno non ha giammai posseduto un Sovrano come l'attuale. I primi raggi di questo sole nascente andiederò ad illuminare le capanne de' poveri. Si sa con quanta sollecitudine per-

corse le diverse parti del Regno per vedere tutto con i proprii occhi , e porgere a tutto un pronto rimedio. I primi effetti del suo felice Regno furono la riduzione de' pesi, che gravitavano sopra il suo popolo, ed il sollievo de' poveri. La riforma dell' amministrazione giudiziaria , e l'organizzazione di una bellicosa armata capace di assicurare la tranquillità interna ed esterna del suo regno seguirono da vicino quei suoi primi atti benefici. La sua umanità , la sua saggezza , ed il suo spirito marziale brillarono contemporaneamente agli occhi de' suoi sudditi per dar loro fin dal principio delle moltiplicate garanzie della loro futura felicità. Un principe così giovane , che supera tante difficoltà , che adempie a tanti doveri , che riunisce tanta attività a tanta previdenza è un Eroe. Tale appunto è FERDINANDO. IL. Gli Eroi conoscono gl' altri grand' Uomini. Il suo gran colpo d' occhio ha portato nell' amministrazione degl' affari del Regno degli Uomini degni di stargli a fianco , e di servirlo. Egregii giovani , io vi farò conoscere , ma con brevi pennellate , che non giungano a depingerli , quei soli Ministri , da cui immediatamente dipende questo Collegio.

Il Ministro degli Affari interni (1) , ha tutte le gran qualità che convengono all' eminente posto , che occupa. Delle vedute estese , delle vaste conoscenze , una volontà forte , una applicazione infaticabile lo rendono proprio per abbracciare in tutti i suoi movimenti la vasta amministrazione di un Reame ; intelligente quanto è ben intenzionato , non trascura di mettere in azione tutti quelli mezzi , ch' egli solamente è capace di cono-

(1) *S. E. il Signor D. Nicola Santungelo.*

scere, e che possono contribuire al bene dello stato, ed allo sviluppo della novella Era, che ci prepara il genio dell' Augusto Ferdinando. Egli ama le lettere non solamente come letterato, ma come Ministro ancora, perchè conosce che i progressi delle arti meccaniche, d' onde dipendono l' industria, e le ricchezze de' popoli, suppongono quelli delle scienze matematiche, astronomiche, fisiche, ove esse attingono i principii di applicazione, come ancora suppongono i progressi del buon gusto, che presentano loro l' idea del bello, e del sublime. I letterati per conseguenza, ed i stabilimenti di pubblica educazione, siccome entrano nel piano delle sue incessanti cure, così possono essere sicuri della sua valida protezione.

Il presidente dell' università de' studii (1) è un dotto, e religioso prelato, il quale è fatto a bella posta per essere il capo della pubblica istruzione in un tempo in cui il genio dell' incredulità, ed uno astuto Macchiavellismo sembrano congiurati contro la chiesa, e la società. La sua gran dottrina non può essere uguagliata che dalla sola sua prudenza, attività e zelo con cui soddisfa ai doveri della sua quanto importante altrettanto gelosa carica.

Che vi dirò poi del Signor Intendente della Provincia, che abbiamo il bene di possedere così da vicino (2)? La saviezza, l' umanità, lo zelo

(1) *Monsignor Colangelo Vescovo di Castellamare noto nella Repubblica letteraria per le sue dotte opere composte in difesa della Religione.*

(2) *Il Signor Cavaliere D. Valentino Gualtieri.*

pel fedele servizio di S. M. , la prudenza con cui sorveglia e conserva il buon' ordine , sono tante sue virtù , che sembrano disputarsi il primato fra loro. Sostenuto senza orgoglio , familiare senza abiezione , possiede il secreto di guadagnarsi il cuore di tutti. Quand' anche non si conoscesse la sua nobile estrazione , quelle sue maniere franche generose , e piene di umanità , basterebbero per subito manifestarlo pel discendente da una lunga serie di avi illustri (1). La Provincia al primo momento che vi pose il piede , Intese l' influenza del suo genio tutelare. Da quel momento ha preso un novello aspetto di regolarità , e di tranquillità. Ma specialmente questo Collegio gli ha infinite obbligazioni. Senza la sua efficace cooperazione , sarebbe restato incerto se andava ad aprirsi o no ; nè voi godreste presentemente i gran vantaggi che ne sono risultati.

Giovani , la provvidenza non poteva travagliare più potentemente in vostro favore. Niente è stato trascurato di ciò che poteva spianarvi il sentiero della virtù. Tutto si è fatto per incominciare la vostra fortuna , appartiene alla vostra diligenza di terminarla. Nè vi riuscirà ciò difficile , qualora seconderete i tanti mezzi che vi sono somministrati , e vi presterete , siccome dovete, agl' inviti dell' Augusto FERDINANDO , il quale mentre , come nostro Sovrano ve lo comanda , dall' altra parte

(1) *La sua genealogia risale alla più remota antichità , e si confonde con il sangue di Carlo Magno , come apparisce da autentiche memorie storico-critiche , che abbiamo sotto gli occhi , e stampate in Napoli nell' anno 1829 dal dotto Bibliotecario D. Giovanni Rossi.*

ve ne da l' esempio , con marciare egli il primo , ed innanzi di tutti nel cammino della virtù e della gloria. Finisco con il nome nel cuore , e nella labra del nostro Augusto Monarcha , del gran Ferdinando, sì, quest' è il nome che gli spetta, poicchè in una età così verde egli ha già superato le virtù de' più illustri Monarchi , sperando che in grazia di questo nome che desta tanti sentimenti di affezione , e di ammirazione , vogliate perdonarmi i difetti di questo mio discorso , o almeno obbliarli ; protestando nello stesso tempo , che io non avrei giammai ardito di espormi al cospetto di una così illustre Assemblea , se il dovere della mia nuova carica non mi avesse costretto a dimenticare per un momento la mia debolezza , ed a fare de' sforzi superiori al mio potere. Diceva:

Fine.

*Sulla dotta orazione composta , e rappresentata
nell' Apertura del Collegio di Avellino dal Signor
Rettore D. Tommaso de Rosa.*

S O N E T T O (1).

Quando de Rosa del saper i fiumi
Schiuse ; e gli amici a sviluppar imprese
Stretti rapporti delle scienze , intese
A combaciar e libertà , e costumi ,

Felicità , leggi , doveri , e lumi
Di natura , ragion , passioni accese ,
Colla fede , e col Tron ; Giove l' intese ;
Crollò la testa , e disse udite , o Numi :

Allorchè gli anni , che a fuggir han pronte
L' ali , qualunque monumento egregio ,
E distrutte l' Arcadie avran più conte ,

De Rosa , cui l' età far non può sfregio ,
Sarà di scudo ai lor furori , ed onte ;
E eterno di Avellin starà il Collegio.

(1) *Del Sig. D. Nicola Ciccarelli Canonico
Penitenziere della Cattedrale di Ariano.*